

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

299^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 29 SETTEMBRE 1960

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Congedi	Pag. 14139	
Disegni di legge:		
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	14139	nanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1090) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1099) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):
Trasmissione e deferimento all'esame di Commissione permanente	14139	
« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1088 e 1088-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1089 e 1089-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio fi-		
		ANGELILLI Pag. 14181
		CERABONA 14176
		FIORE 14179
		FORTUNATI 14141
		IORIO 14155
		PARRI 14159
		PELLEGRINI 14175
		RISTORI 14174
		SANSONE 14168
		ZACCARI 14180
		ZUCCA 14174

Interpellanze:	
Annunzio	Pag. 14183
Per lo svolgimento:	
PELLA, <i>Ministro del bilancio</i>	14187
GRANATA	14186
Interrogazioni:	
Annunzio	14183
Per lo svolgimento:	
PELLA, <i>Ministro del bilancio</i>	14186
SPEZZANO	14186

Mozioni:	
Annunzio	Pag. 14182
Per la morte dell'onorevole Aldo Fascetti:	
PRESIDENTE	14141
BO, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	14140
PAGNI	14139

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

RUSO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Militerni per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annuncio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e suo deferimento all'esame di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1215).

Questo disegno di legge sarà stampato e distribuito.

Comunico altresì che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il suddetto disegno di legge all'esame della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità), previo parere della 5ª Commissione.

Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Istituzione di una Direzione generale degli affari amministrativi e del personale presso il Ministero dell'industria e del commercio » (629);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Disciplina della riscossione dei carichi arretrati di imposte dirette » (1180);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifica delle disposizioni sulle competenze accessorie del personale delle Ferrovie dello Stato approvato con legge 31 luglio 1957, n. 635 » (1115-Urgenza).

Per la morte dell'onorevole Aldo Fascetti

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Pagni. Ne ha facoltà.

PAGNI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi si consenta di ricordare brevemente in quest'Aula — come già fu fatto ieri alla Camera dei deputati — la nobile figura dell'onorevole avvocato Aldo Fascetti, immaturamente scomparso a Pisa, domenica scorsa, dopo inesorabile malattia.

che in pochi giorni ha troncato la sua robusta fibra.

Aldo Fascetti era uno di quegli uomini che sono destinati a lasciare, di sé, largo e durevole rimpianto per le doti non comuni di intelligenza, di carattere e di sentimento, che possedeva in grado tanto elevato. La sua bontà ed affabilità, unite alla ponderatezza e sicurezza di giudizio, lo fecero apprezzare e ricercare da quanti ebbero la ventura di conoscerlo e di essergli vicini. In ogni circostanza egli aveva la parola obiettiva, serena, affettuosa atta ad infondere fiducia e certezza; possedeva una profonda e solida preparazione nei campi economico, sociale e giuridico, uno spiccato senso di praticità e di tempestività, una eccezionale facoltà di assimilazione e di sintesi sugli argomenti più vari.

Queste sue qualità fecero di lui un uomo politico di salda tempra e di perfetta coerenza ma, ancor più, un amministratore esperto e sagace, un dirigente di azienda accorto e coraggioso, sensibile alle esigenze mutevoli del mondo economico e finanziario, ma anche altrettanto sensibile agli aspetti etici ed umani, dai quali quelle esigenze non possono astrarre. Educato ai principi della scuola sociale e cristiana, che ebbe a Pisa, in Giuseppe Toniolo, il suo venerato maestro, seppe tradurre, senza sforzo, in ogni suo atto l'ispirazione costante, che da quei principi traeva origine e sostanza.

Io non vorrò ripetere qui la sua biografia, che è stata pubblicata in questi giorni dalla stampa quotidiana e periodica; nè vorrò diffondermi ad illustrare le molteplici benemeritenze che egli ha acquisito nei vari settori in cui ha svolto la sua attività. Avvocato fando e brillante, deputato al Parlamento assiduo e laborioso, Presidente dell'Amministrazione provinciale di Pisa dal 1945 al 1948, Presidente della Società Larderello e poi dell'Istituto di ricostruzione industriale, dimostrò la solidità delle doti spirituali del suo carattere, che si affermarono sempre più decisamente e luminosamente insieme col progresso della specifica preparazione culturale.

Oggi noi rimpiangiamo, angosciati, la sua perdita immatura, ma abbiamo insieme

il conforto che ci è dato dall'esempio di una vita interamente spesa al servizio di un'idea. Possa la sua opera dare frutti copiosi, anche al di là della sua esistenza terrena, per il bene del Paese, che egli amò con piena dedizione, nella luce della Fede, che egli professò con animo umile e devoto. Le solenni onoranze funebri rese gli l'altro ieri a Pisa, alla presenza del Capo dello Stato, attestarono quanto vasti e unanimi fossero i sentimenti di stima e di affetto da cui era circondato, anche fra i lavoratori più umili e modesti.

Prego l'onorevole Presidente di voler rendersi interprete, presso la desolata famiglia, del commosso profondo cordoglio di questo Consesso.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali. Ne ha facoltà.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo, in nome del quale ho il triste privilegio di prendere la parola in questo momento, si associa con tutto il cuore alla commemorazione dell'onorevole Aldo Fascetti. Le nobili parole che sono state adesso pronunciate da chi nella città di Pisa gli fu particolarmente vicino, hanno messo in luce le doti che a molti di noi fecero amare e stimare quest'uomo che ci ha lasciato mentre la sua ancora giovane età e la sua fibra gagliarda potevano fare sperare che per un lungo avvenire gli fosse ancora dato di servire il Paese.

Alla rievocazione ora fatta mi sia consentito di aggiungere soltanto una testimonianza particolare che scaturisce da una consuetudine di lavoro che tra me e lo scomparso si era formata ormai da parecchi anni. Chi parla infatti ebbe modo di vedere operare l'uomo che oggi rimpiangiamo alla testa del più grande complesso industriale del Paese negli ultimi cinque anni; e può quindi con pienezza di convinzione associarsi all'elogio che di lui è stato pronunciato ieri nell'altro ramo del Parlamento e che oggi si ripete in quest'Aula, dove molti ebbero modo di

apprezzare le qualità umane e le virtù civili di Aldo Fascetti.

Io vorrei dire che, se alla fine della giornata mortale di ogni persona, si traccia un bilancio in cui le doti morali hanno giustamente il sopravvento sopra le altre che possono rendere eminente una figura umana, di Fascetti si possono ricordare soprattutto la generosità, la bontà, la solida volontà costruttiva di cui egli dette prova prima nel campo delle amministrazioni locali, poi nell'agone parlamentare, infine in quel posto di delicatissima responsabilità a cui, al principio del 1956, fu preposto.

Noi sentiamo dunque di rendere un omaggio doveroso alla memoria di Aldo Fascetti, attestando che egli ha ben meritato lo omaggio che gli è stato tributato nel momento in cui si è accomiato dalla vita terrena. Per questo il Governo è certo di interpretare l'unanime sentimento unendosi a questo universale cordoglio e rimpianto ed additando in Aldo Fascetti un uomo che in tutti i campi, con purezza di intenti e con esemplare probità, ha saputo sempre servire i suoi ideali ed il suo Paese.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, le manifestazioni di profondo cordoglio dell'altro ramo del Parlamento, della città natale, dei suoi amici, dimostrano quale alone di affetto, di stima, di simpatia circondasse la figura di Aldo Fascetti e la sua attività di parlamentare e di industriale al servizio dello Stato.

A nome del Senato, mi associo alle nobilissime parole di compianto testè pronunciate e assicuro il senatore Pagni che provvederò a rendermi interprete dei sentimenti di quest'Assemblea presso la famiglia del defunto.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1088 e 1088-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio

finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1089 e 1089-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1090) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1099) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 », già approvato dalla Camera dei deputati; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 », già approvato dalla Camera dei deputati; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 », già approvato dalla Camera dei deputati; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

F O R T U N A T I . Onorevole Presidente, a questo punto del dibattito io mi sono chiesto se dopo i discorsi dei colleghi e compagni Pesenti, Bertoli e Minio avesse ancora un senso o un diritto di cittadinanza la mia parola, per quanto concerne il nostro schieramento politico parlamentare. Ho risposto affermativamente all'interrogativo, non tanto perchè io pensi sia opportuno cercare di offrire una sintesi, quanto perchè mi sembra che non sia forse inutile uno sforzo inteso a delineare quegli elementi che sono generali e comuni nella nostra posizione politica.

Vi è, dunque, nel Paese e nel dibattito politico-economico in corso, la tendenza a concentrare l'attenzione sulle vicende immediate, per ritrovare unicamente in queste la giustificazione di orientamenti e di scelte generali e particolari. D'altra parte, vi è anche la tendenza ad individuare, come si suol dire in linguaggio accademico, una serie di manifestazioni sintomatiche, al fine di trarre dalla presenza di quelle positive sia un giudizio della situazione, sia una valutazione della politica economica in atto. È certo che tale modo di procedere può rispondere, a date condizioni, all'esigenza pratica, che richiede, nella realtà economica, una continua attiva presenza. Ma è anche certo che così operando si dà per scontata, in definitiva, o una sostanziale immutabilità dell'ordinamento politico-economico in atto, o una modificazione improvvisa dello stesso, al di là ed oltre la possibilità e la necessità di un inserimento continuo e metodico di condizioni e di azioni innovatrici e trasformatrici.

Può apparire estraneo al dialogo e alle decisioni di organi parlamentari, specialmente in occasione dell'approvazione dei bilanci, quali leggi formali, l'avvio al discorso che mi accingo a svolgere. E può anche essere che io non riesca a dare al discorso tutta la puntualizzazione necessaria. Ma verrei meno ad un dovere di sincerità verso me stesso, se non cercassi sempre di argomentare, in termini espliciti e critici, una posizione di militante e un impegno di pensiero e di azione, che si traduce oggi in una netta opposizione democratica all'attuale formazione governativa.

Si tratta, dunque, di dimenticare la congiuntura in cui si vive, prefigurando puramente e semplicemente una società di domani? O si tratta di trarre dalla congiuntura del mercato il campionario che mette in luce le infinite storture e brutture della situazione? O si tratta ancora di indicare l'immediata necessità di giustizia? O si tratta di dare all'azione politica ed economica una dimensione temporale, che vada oltre i normali e tradizionali limiti dell'esercizio finanziario? O il discorso, supponendo e svolgendo tutto questo, deve inquadrare anzitutto

la congiuntura, i bilanci, le dimensioni temporali, gli strumenti legislativi, i mezzi tributari, i servizi pubblici, la vita insomma e l'ordinamento generale della società in una prospettiva, che sia al tempo stesso frutto di un'analisi delle tendenze storiche oggettive e della consapevole volontà associata degli uomini? A me pare che quest'ultimo interrogativo sia quello che oggi, a diverso livello di consapevolezza e attraverso tutta una gamma di formulazioni, incalza nel cuore e nel cervello della grande maggioranza degli italiani. Che cosa vogliono e dove vogliono andare le classi, i gruppi, gli uomini, gli schieramenti politici e ideali che da anni, direttamente o indirettamente, promuovono ed effettuano la direzione politica ed economica del Paese? Che cosa è per essi la politica economica? Che cosa è per essi la congiuntura? Che cosa è per essi la funzione di direzione monopolistica della vita pubblica? Che cosa sono per essi e per la massa degli italiani i bilanci dello Stato?

È veramente suggestivo ed impressionante che questi interrogativi incalzino appassionanti e drammatici dopo anni ed anni di tentativi, di sforzi, di iniziative volti ad ancorare l'operaio al solo panorama della sua fabbrica, il contadino al solo orizzonte del suo campo, l'impiegato alla sola visione del suo ufficio, lo studente alla dimensione sola della sua preparazione immediata, il cittadino alle sole mura, quando esistono, della sua casa e alla pura e semplice vicenda della sua famiglia. È suggestivo ed impressionante che dalle scuole alle officine, ai campi, agli uffici, ai negozi, alle caserme, le domande incalzino, non soltanto perchè la realtà di ognuno non si adegua allo schema elaborato ufficialmente della generale congiuntura, ma anche perchè — io direi soprattutto — si vuol sapere dove si va, e perchè si vuole, in una civiltà moderna, che il domani sia sempre più una conquista consapevole di ognuno.

Se è vero tutto questo, e mi pare che sia difficilmente contestabile che tra giugno e luglio vi è stato nel Paese un sommovimento che non era soltanto politico nella vecchia accezione del termine, non è nè accademico nè sofisticato il tentativo di prendere le mosse

da alcuni orientamenti generali, da alcune generali prospettive che, non essendo perseguiti, danno alla politica economica, di cui i bilanci finanziari sono premessa ed effetto, un'impronta la quale obiettivamente tende ad essere involutiva, al di là ed oltre i singoli risultati, i singoli aspetti, le singole iniziative.

Del resto, il fatto che dal 1947 ad oggi ci si aggiri in studi e in commissioni di studio per una nuova presentazione e per una razionale documentazione politica ed economica dei bilanci, è la verifica più immediata di una inadeguatezza strumentale e metodica, che non ha soltanto una portata tecnica, ma che è anche il riflesso evidente di un sostanziale rifiuto ad intendere che non soltanto per dettato costituzionale, ma anche per una definitiva lezione della storia, la politica economica costituisce ormai un dato permanente della direzione e dell'ordinamento di una società moderna.

Per quanti si sono sforzati e si sforzano di camminare sul solco tracciato da Marx, non vi è mai stata esitazione nel puntualizzare la sterilità scientifica della polemica che contrapponeva intervento statale a non intervento come irrazionale a razionale, come transitorio a permanente, e, in ogni caso, come anormale a normale, come redistributivo a produttivo, come politico, sociale o militare a economico. E, infatti, nel modo di essere dell'ordinamento generale della società economica e civile che si articola la espressione fondamentale dello Stato e che si delinea, su tale base strutturale, la prima e decisiva forma di politica economica.

Ma anche quanti non pervengono ancora ad una visione chiara del nesso tra politica ed economia, tra ordinamento economico ed ordinamento statale, o, comunque, non accettano l'istanza primaria dell'ordinamento dei rapporti di produzione, non possono più contestare che giorno per giorno, sempre, e non solo in occasione e in funzione di eventi eccezionali, è necessaria una specifica azione politico-economica, che impone una strumentazione adeguata e che esige un adeguamento degli ordinamenti pubblici ad una funzione, che non può più essere mascherata nella prassi di una pseudo-neutralità ammi-

nistrativa, e che non può essere più giustificata solo in termini previdenziali e assistenziali.

La comparsa nel mondo di Paesi a manifesta programmazione economica socialista; la dimensione tecnico-finanziaria dei processi di produzione e delle concentrazioni produttive; le forme di accumulazione; le caratteristiche nuove dell'area economica internazionale, in cui le forme economico-politiche della sudditanza coloniale si stanno sfasciando, tutto questo fa balzare, ormai chiaramente e apertamente per tutti gli uomini, in primo piano i fini, i problemi, i metodi della politica economica; e impone a tutti una esigenza conoscitiva e di azione, che viva, sì, giorno per giorno, ma che giorno per giorno abbia sempre davanti a sé traguardi immediati e mediati da raggiungere. Lungo il percorso si possono, certo, misurare meglio le forze e le possibilità, si possono anche rettificare i traguardi; ma quello che ormai tutti sentono, anche se ancora non comprendono appieno, è che non si può camminare alla cieca e che non si può vivere alla giornata.

Ma a me sembra anche che, in questa vigilia storica del nostro Paese, un secondo punto fermo si vada facendo strada nei cuori e nei cervelli degli uomini. Come, nel continuo incrociarsi della ricerca naturalistica e filosofica, le divergenze tra le ipotesi prime e le interpretazioni generali non escludono mai, da Galileo in poi, la possibilità e la fecondità di comuni incontri e di comuni riconoscimenti, così può e deve avvenire, nello sviluppo dell'umanità, per la ricerca e per l'azione politico-economica, se alla ricerca ed all'azione si cerca di dare, come si deve cercare di dare, un fondamento razionale. Proprio per questo, a mio giudizio, gli interrogativi che ho formulato incalzano; proprio per questo la congiuntura, vista in sé e per sé, non basta più, non solo come condizione oggettiva, ma come fatto soggettivo di massa.

Non voglio qui riprendere il tema che nella mia vicenda parlamentare ho più volte, ed invano sino ad ora, cercato di approfondire: quello, cioè, della base costituzionale di un dato orientamento politico-econo-

mico. Mi limito ora, per il tema che mi sono prefissato di svolgere, a far constatare che la nostra Carta costituzionale impegna in modo categorico ed esplicito l'ordinamento pubblico a svolgere una permanente funzione politico-economica. Il documento costituzionale può riuscire più o meno gradito. Di tale funzione politico-economica possono essere saggiate diverse gradualità di esecuzione. Una cosa, però, è certa: che la funzione permanente è sancita, che grandi direttive sono pure segnate. Ed ecco allora delinearsi ancora più marcatamente il senso degli interrogativi. In quale direzione la politica economica degli attuali gruppi dirigenti è obiettivamente rivolta? Nella direzione segnata dal testo costituzionale, o in direzione opposta? E quali sono, o si può ritenere che siano, le effettive volontà degli uomini, che danno corpo agli schieramenti che oggi governano il Paese?

Quando il Presidente del Consiglio espose al Parlamento le linee programmatiche del suo Governo, non vi è dubbio che avvertì tutti questi interrogativi, come non vi è dubbio che avvertì che non si poteva tacere. Mentre egli parlava, io ricordavo il primo colloquio politico-culturale che ebbi con lui, in casa di un comune amico e maestro, a Milano, nel lontano 1942. Il colloquio esplicito verteva allora, come verte oggi, sugli orientamenti concreti di politica economica, qualunque possano e debbano essere per ogni uomo, moralmente responsabile, la legittimazione degli orientamenti stessi e la concezione della vita e della storia. Molto tempo da allora è trascorso; ognuno di noi due, credo, è rimasto fermo nella sua primaria posizione ideale. Ma il ricordo mi sembra valido oggi per dire al Presidente del Consiglio che io intendo conservare anche lo spirito e l'iniziativa di quel primo incontro. Per questo mi è consentito di dirgli, con estrema franchezza, che non capisco — e mi spiegherò subito — la Commissione di studio per l'ordinamento regionale, così come è stata enunciata nel programma e così come è stata da lui designata.

Non si tratta, ovviamente, di contestare, in linea di principio, che lo studio è sempre opportuno. Ma bisogna pur sapere perchè e

per chi si studia. Allora le spiegazioni tecniche sono necessarie, ma non sono sufficienti; e le spiegazioni parlamentari non sono nè necessarie nè sufficienti.

La questione oggi (che è decisiva per qualificare la politica economica) è di sapere se le forze politiche, sociali, culturali, ideali, cui il Presidente del Consiglio intende far riferimento per la sua azione di oggi e di domani, intendono o non intendono attuare l'ordinamento regionale. I modi per superare eventuali ostacoli tecnici e finanziari — che sono più fittizi che reali — vengono dopo e non prima della scelta principale. Ma quando della scelta principale si tace, o si esprimono pensieri suscettibili di opposte interpretazioni, quando nella Commissione compaiono schieramenti politici e scientifici che esplicitamente ripudiano l'ordinamento regionale e anche addirittura quello repubblicano, come non trovare una contraddizione manifesta tra questi atti, queste scelte e il proposito di una politica economica non congiunturale, la visione di uno Stato di diritto in un ordinamento economico moderno?

Nessun processo alle intenzioni, si dice. Certo, nessun processo alle intenzioni. Ritengo che il processo alle intenzioni non giovi nè alla comprensione delle cose, nè all'affermazione dei propri convincimenti. Analisi dei fatti sì, però: registrazione degli atti, dei comportamenti, sì. Allora al Presidente del Consiglio, non soltanto come uomo, ma anche come studioso, non può sfuggire che una politica economica permanente, costituzionalmente orientata, non è solo un fatto tecnico di vertice, non può essere solo un insieme di decisioni tecniche di vertice (investimenti, aziende pubbliche, moneta, opere pubbliche, commercio internazionale, trasporti, previdenza e assistenza, bilanci). Tutto questo deve essere fatto. E deve essere fatto meglio di ora. E più presto di ora. E con maggiore decisione di ora, spazzando tutte le forme parassitarie, legali e non legali, centrali e periferiche, aperte ed occulte.

Ma proprio perchè tutto questo sia fatto, anzi possa essere fatto, la politica econo-

mica nuova, programmata dalla Carta costituzionale, deve essere istituzionalizzata.

Quante volte, negli anni lontani e vicini, ci siamo sentiti dire che di fronte allo schema, anzi al dogma comunista di una economia rigidamente programmata dal centro, e quindi votata all'isterilimento burocratico di ogni individuale emulazione e di ogni individuale iniziativa, il mondo della « libera storia » si doveva forgiare e si forgiava, nella spregiudicatezza umana dell'esperienza, un tipo di programmazione democratica! Non apro a questo proposito alcuna parentesi. Mi sia solo lecito dichiarare che in linea di principio non sono mai riuscito ad intendere che l'obiettivo storico possa essere diverso da quello di una programmazione democratica, e che ho sempre inteso che le costruzioni politiche ed economiche si operano in un dato, e non inventato contesto storico; e che di ogni costruzione politico-economica bisogna capire i punti di partenza e le tappe intermedie, e i traguardi storici, storicamente progredienti.

Ma noi siamo in Italia, nel 1960, con un testo costituzionale, con una popolazione che nella sua grande maggioranza chiede di percorrere la strada costituzionale proprio nei suoi orientamenti di politica economica. Bene: che cosa può voler dire, in concreto, dal punto di vista scientifico e politico, socialità, programmazione democratica, sviluppo democratico, progresso economico, quando per di più si assume, come si deve assumere, la politica economica come un dato permanente, come l'asse attorno a cui e per cui si muove l'ordinamento pubblico?

Che cosa chiedono in concreto gli uomini dei campi, delle officine, degli uffici? Che cosa bisogna che siano questi uomini, perchè veramente la programmazione sia democratica?

Una politica economica nuova — ho detto — deve essere istituzionalizzata. Questo significa che, dovendo la politica economica essere intesa, seguita ed applicata in una sua continua azione di rinnovamento (in caso diverso un programma è una maschera di conservazione e di involuzione), tanto nelle scelte quanto nell'esecuzione, vi devono essere, a diversi livelli di elaborazione, il più

vasto concorso e la più vasta presenza, sia di tutte le istanze dell'ordinamento pubblico, sia di tutte le forze immesse nelle unità economico-produttive.

Non solo: se questa esigenza primaria dà un corpo, un volto, una dimensione umana nuovi a tutto l'ordinamento pubblico, saldando la frattura oggi in atto tra politica economica reale (che si svolge sostanzialmente fuori dell'ossatura istituzionale del Paese, e in ogni caso in gruppi di vertice) e politica economica legale, che filtra, quando filtra, solo nelle Aule parlamentari; una siffatta impostazione, che corrisponde al senso di ogni scelta di politica economica e al significato di una programmazione democratica, che non sia un puro gioco terminologico, impone anche una tecnica nuova: dalla predisposizione dei bilanci agli strumenti conoscitivi.

Ho già avuto modo in Commissione, sia pure non molto ordinatamente, di parlare di questi problemi di metodo della politica economica. Ne riparlo in Aula, perchè sono convinto che spesso, così nella ricerca come nella vita, è adottando metodiche concordi che si riesce ad intendere la concordia anche nella discordia.

Le strade obbligate di una autentica programmazione democratica passano, da un lato, attraverso nuovi rapporti e nuove dimensioni degli enti che stanno a base dell'ordinamento pubblico (Comuni, Province, Regioni), dall'altro, attraverso nuovi rapporti che devono essere istituiti nei luoghi di lavoro con le forze decisive e determinanti di una civiltà moderna: operai e tecnici.

Comuni, Province, Regioni sono, nella sfera di una loro nuova autonomia e nell'ambito di un nuovo ordinamento giuridico, strumenti di scelte politico-economiche che debbono essere scontate nel quadro generale; ma sono e debbono essere anche, in tale quadro, circoscrizioni di decentramento statale, sia in fase di elaborazione di proposte, sia in fase di esecuzione della politica economica generale. Se così non fosse, quale sarebbe e dove sarebbe la programmazione democratica? Sarebbero democratici forse i piani regionali progettati dal-

l'onorevole Colombo? O quelli regalatici dall'onorevole Togni? O quelli che ci vuol regalare e regolare l'onorevole Rumor? O quelli che qualche altro Ministro potrà escogitare, sempre al di fuori di una visione generale, di un traguardo preciso, di un afflato e di un coordinamento umano e istituzionale di insieme?

Non credo che a questo punto il Presidente del Consiglio si sorprenderà ancora della mia sorpresa per la faccenda della Commissione di studio! La composizione di questa Commissione risponde ad un modo vecchio di intendere le cose. Altro che dosaggio di uomini in Commissioni di studio! Una politica economica democratica esige la partecipazione coerente e responsabile di tutti gli uomini e di tutte le istanze dell'ordinamento pubblico nazionale.

Non si parli, onorevoli colleghi, sempre di Parlamento alla vecchia maniera. Non si parli, per carità, di confusione di poteri, di competenze, di decisioni, eccetera, eccetera. La politica economica è, sì, decisione, ma è anche proposta dibattuta; è valutazione tecnica, ma anche giudizio di rapporti economici; è precisazione di obiettivi, ma anche esecuzione continua. Se tutto l'ordinamento pubblico, ai vari livelli, non è investito permanentemente della programmazione, non solo ci si muove nel senso di un più intenso accentramento di vertice, ma si determina anche nei confronti dell'ordinamento istituzionale un vuoto, per cui sia gli organi rappresentativi, sia l'insieme dei cittadini non ritrovano più nell'ordinamento stesso la sostanza politico-economica che si matura e si attua nel Paese reale.

D'altra parte, è fuori dubbio che una nuova dimensione economica e sociale non può lievitare nel Paese, se nell'interno delle unità economiche i rapporti col mondo del lavoro si conservano, anzi si irrigidiscono nella funzione egemonica dei gruppi detentori del potere padronale e della direzione aziendale. Non vi è maschera di psicologia di relazioni che possa a lungo offuscare la realtà di una pressione e di una condotta strumentale, che tendono ad eludere le condizioni oggettive di subordinazione e che tendono

a negare, in sede economica, i presupposti fondamentali della libertà umana.

Anche qui si tratta di rompere le vecchie barriere e di capire che le forze del lavoro, sempre protagoniste reali dello sviluppo oggettivo della vita economica e della produzione, non possono più storicamente essere comprese nel semplice ruolo di una esecuzione tariffata di prestazioni, avulse dal contesto delle scelte e prive di ogni prospettiva di presenza nella elaborazione delle scelte stesse. Certo: tutto questo esige anche una presa di coscienza di ruoli, di compiti, di regolamentazioni. Ma a questo riguardo occorre soprattutto una precisa volontà di attuazione di una norma costituzionale (articolo 46), che se è già esplicita nella sua formulazione, è in definitiva il corollario non dell'aspirazione al lavoro, ma del diritto soggettivo al lavoro, che costituisce il grande pilastro di una politica economica costituzionale, ancora da edificare nella sua portata innovatrice e autenticamente rivoluzionaria.

Il diritto soggettivo al lavoro, così, esce dalle tradizionali impostazioni assicurativo-previdenziali, umanitario-pietistiche, fine a se stesse, e diventa la bussola di orientamento delle iniziative, delle trasformazioni, nelle piccole e nelle grandi cose. E si capisce allora che ogni paternalismo, ogni diversivo non possono molto, a lungo andare, quando, dal testo costituzionale, per maturità di prassi democratica, per assunzione di una progrediente conoscenza di tutti gli effetti di orientamenti, che, eludendo le questioni essenziali, riportano il Paese nel clima di un passato, il diritto soggettivo al lavoro diventa patrimonio di lotta e di pensiero, in ogni coscienza individuale.

So benissimo che, a questo punto, i difensori del passato si arroccano sul significato morale dei doveri dell'uomo. Ma so anche che per la stragrande maggioranza degli italiani il diritto soggettivo al lavoro non è inteso come inerzia parassitaria, ma come partecipazione ad un comune destino di fatica, che diventa lieta soltanto se sorretta dalla consapevolezza che tutto si fa per stroncare antichi e nuovi privilegi.

Ma si capisce anche che in questa concezione, mentre la nuova istituzionalizzazione e funzionalità politico-economica delle Regioni, delle Provincie e dei Comuni è la condizione necessaria e primaria per una programmazione democratica, e mentre nuovi rapporti nei luoghi di lavoro costituiscono il ponte tra unità economiche e centri istituzionali di potere pubblico, la vita e il ruolo del Parlamento, da un lato, e il coordinamento politico ed economico, dall'altro, segnano le direttrici di nuove scelte, e quindi anche di nuove tecniche, e rappresentano il secondo dei motivi centrali della nostra opposizione.

A più riprese si è parlato, e non soltanto in sede politica, di impostazione settoriale, oggettivamente corporativa, della politica economica. E se ne sono offerte analisi e documentazioni. Io stesso vi ho accennato quando ho ricordato le iniziative separate e distinte di Colombo, di Togni, di Rumor. Non vorrei che in proposito mi si rispondesse richiamando la collegialità di decisioni di Gabinetto o di comitati ministeriali o interministeriali, sia per i Ministri citati, sia per quelli preposti alle Partecipazioni statali, al Bilancio e alla Cassa per il Mezzogiorno. Va da sé che non cito quelli del Tesoro e delle Finanze, trattandosi di dicasteri che per tradizione assurgono a volani della direzione del Paese.

Il problema non è di coordinamento formale nè è di decisioni collegiali di Gabinetto; il problema è di coordinamento sostanziale, di visione unitaria, orientata, di tutta la politica economica, cosicchè non accada, come accade, nè un gioco di iniziative che reciprocamente si elidono, nè uno sventagliarsi di decisioni in superficie, che sono annullate dal governo ordinario, che opera in sordina.

Il Presidente del Consiglio, nell'esposizione programmatica, ha asserito che la lezione delle cose non può non essere servita a tutti gli uomini e, in nome della fede e della lealtà dei suoi collaboratori, ha negato che esista una eterogeneità di volontà contrastanti, di forze contrapposte. Ma è proprio richiamando il senso di onore e di responsabilità di ognuno dei collaboratori del-

l'onorevole Fanfani che io non vedo come l'eterogeneità possa essere contestata. La lezione delle cose può servire subito perchè ognuno si renda conto di quello che non può essere fatto. Ed è chiaro che agli interrogativi che incalzano nel Paese non si può rispondere come la regina di Francia di fronte agli affamati di Parigi. Ma quando si è convinti che in fondo tale risposta aveva ed ha una sua razionalità, la lezione delle cose non è giunta ancora a rendere consapevoli e convinti tutti non soltanto di quello che non può essere fatto, ma anche di quello che deve essere fatto.

Io sono convinto che nello schieramento degli italiani, che aderiscono ai Partiti che da tanti anni si affannano a proclamare — non ho mai capito bene il fondamento dell'asserzione — la rappresentanza esclusiva del bene attuale e futuro del Paese, vi sono molti che non hanno obiezioni di principio da sollevare nei confronti degli orientamenti che sino a questo punto mi sono sforzato di ribadire. Ed è proprio per questo, a mio avviso, che le polemiche di vertice, le discriminazioni di vertice giungono sempre più stanche e meno ascoltate, onorevoli Ministri, alla base del Paese; e non soltanto nelle officine, ma anche nelle Università. Ed è proprio per l'esigenza di chiarezza di idee, di prospettiva e di azione conseguente che tra il popolo italiano, tra le nuove e le vecchie generazioni, si fa strada la coscienza che bisogna sempre ritrovare nella realtà di ogni giorno la società repubblicana germinata dalla Resistenza e dalla Costituzione. Ma ancora prima di una questione di merito, si tratta ancora una volta di una questione di metodo, che è già in sé e per sé merito. Nessuno contesta o può contestare alla maggioranza, o ad una maggioranza, il diritto all'iniziale e finale responsabilità di proposte e di decisioni. Ma il problema è di come si perviene alle proposte. E quando la politica economica è l'aspetto centrale e permanente della direzione della cosa pubblica, il come assume obiettivamente una precisa qualificazione. Siamo ora ad un aspetto, politico e funzionale, della vita dello

Stato nell'attività del Parlamento e nella redazione dei bilanci.

Nel momento stesso in cui l'attività politica ed economica si estrinseca in modo permanente, oltre, cioè, l'influenza primaria dell'ordinamento della società in sè e per sè, il potere legislativo ha di fronte a sè decisioni e scelte, per la cui consapevole formulazione ha bisogno di livelli e di strumenti molteplici di conoscenza, per non essere sostanzialmente disarmato di fronte all'esecutivo.

Si tratta, a me pare, di una questione vitale, che non concerne singoli settori dello schieramento parlamentare, ma che riflette il ruolo nuovo del Parlamento, nel quadro di un nuovo ruolo dell'ordinamento pubblico in genere.

A più riprese, del resto, e sia pure da altri angoli visuali, in questi ultimi tempi il problema di una meno generica e non contraddittoria conoscenza della realtà è stato affrontato anche nella stampa politica del nostro Paese. In questa nostra sede bisogna che una buona volta ci si accinga ad intendere che senza un collegamento organico, in sede di Commissioni permanenti, fra potere esecutivo e legislativo, il Parlamento si trova in realtà imbrigliato nelle sue determinazioni da quelle sole documentazioni e quelle sole fonti conoscitive che l'esecutivo fornisce, o è disposto a fornire.

È vero: vi è l'innovazione della relazione sulla situazione economica, sulla Cassa del Mezzogiorno, sulle Partecipazioni statali. È vero: vi sono anche iniziative di singoli Dicasteri che offrono risultati di analisi e ricerche. Ma, a parte le osservazioni fatte da altri colleghi e le cose che dirò in seguito, la conoscenza che necessita, per decisioni di politica economica, è quella di una partecipazione stimolante all'individuazione della realtà da indagare, dei temi da affrontare, del modo attraverso cui si delineano diversi criteri di valutazione. Bisogna, cioè, rendersi conto che è illusorio cercare di indagare la realtà economica senza precise, esplicite formulazioni di premesse, e senza una precisa, esplicita enunciazione di fini.

Quando la ricerca economica costituiva un aspetto non metodico e non prevalente della direzione del Paese, non ponendosi, in termini costituzionali, l'indicazione di attività innovatrici e trasformatrici di portata strutturale, si riusciva forse ad intendere che l'attività conoscitiva valesse più a verifica che non a premessa di quella legislativa. E si capiva anche la configurazione pura e semplice di bilanci come leggi formali. Ma è già da tenere presente che non appena nella storia del nostro Paese i problemi politico-economici, nella prospettiva della legislazione sociale, si imposero nella loro acutezza, sin da allora, a più riprese, si fece ricorso a gruppi, a Commissioni di studio presso singoli Dicasteri, con l'intervento di parlamentari come tali, che erano così in grado di portare, da un lato, nell'attività legislativa una esperienza acquisita, e dall'altro, in seno ai gruppi e alle Commissioni la eco immediata di specifiche esigenze conoscitive.

Oggi invece, proprio quando le mutate condizioni oggettive impongono nuovi metodi di lavoro in quanto nuovi compiti spettano al Parlamento e all'ordinamento pubblico; oggi, proprio quando l'articolazione stessa del Parlamento in Commissioni si presenta come la più idonea ad assolvere le nuove funzioni, si assiste al continuo formarsi e riformarsi di Commissioni ministeriali, più o meno misteriose, di studio, di indagine, di elaborazione, da cui i parlamentari come tali sono esclusi, e da cui, in ogni caso, sono sistematicamente escluse le voci di quanti nel Paese, nel loro specifico campo, sono ritenuti oppositori dell'indirizzo ufficiale governativo. Ebbene: si tratta di dichiarare, con fermezza e con lealtà, che un simile orientamento non tende soltanto oggettivamente a svuotare di contenuto un moderno Parlamento, ma è di fatto la negazione di un'impostazione democratica e di un contenuto democratico nelle scelte di politica economica.

È da anni che io insisto, nei lavori del Senato, a richiamare l'attenzione di tutti i colleghi su un'interpretazione, che non intende affatto confondere la responsabilità

dell'esecutivo con quella del legislativo, ma che si propone di dare al potere legislativo il respiro necessario per un suo pieno, reale svolgimento. Devo dire, per la verità, che nella 5ª Commissione qualche collega della maggioranza ha riconosciuto la validità del mio monito. Per questo mi sorprende la tesi, a proposito della formazione della Commissione per lo studio dell'ordinamento regionale: tesi che, a quanto pare, non è soltanto del Presidente del Consiglio, e secondo cui, in definitiva, le Commissioni di studio sono un affare privato dei singoli componenti del Gabinetto o del suo Presidente! Ah no! A parte la questione, non marginale, che si tratta sempre di funzioni pubbliche, per di più quasi sempre retribuite con pubblico denaro, non si capisce francamente come si possano studiare e dibattere problemi, quando ogni voce critica di metodo e di contenuto è assente. Come può essere poi sostenuto un siffatto punto di vista nello sviluppo di una civiltà moderna? Come si può formalisticamente distinguere, dal punto di vista politico-economico, la discriminazione in sede di preparazione di un provvedimento legislativo, dalla discriminazione in sede di deliberazione e di attuazione? Come si può, nella visione di uno Stato moderno, democratico, repubblicano, distinguere la discriminazione politica da quella amministrativa? Come si può in sede di politica economica dire con senso di responsabilità che non hanno importanza l'elaborazione delle scelte e la loro attuazione, e che tutti i sacri principi della libertà e della democrazia sono in ogni caso salvi quando in Parlamento tutti i parlamentari sono chiamati a decidere? Ma al di là ancora della discriminazione nella elaborazione della conoscenza, come può un Parlamento moderno, in quanto tale, accettare una posizione, che di fatto, per le condizioni oggettive in cui operano e maturano i provvedimenti di politica economica, lo mette in condizione di subordinato di fronte all'esecutivo? E come può una maggioranza, o come possono gruppi di una maggioranza, che accettano le prospettive di una programmazione democratica, se vogliono uscire dalle intenzioni e realizzare i propositi, im-

postare i propri legami con l'esecutivo soltanto sulla base di un rapporto fideistico? E vi è proprio bisogno, fra l'altro, di norme esplicite perchè le Commissioni parlamentari siano dal Presidente del Consiglio e dai Ministri sistematicamente investite delle questioni che urgono, per l'attuazione delle leggi che esistono e per la preparazione delle nuove? Vi è proprio bisogno di norme esplicite, in ogni caso, se si sente il bisogno di altre voci, perchè in Commissioni miste siano presenti rappresentanti delle Commissioni parlamentari?

Il collega Einaudi ha recentemente criticato, tra l'altro, i criteri sulla cui base si procede in Italia alla valutazione del reddito, ed in ogni caso se ne diffonde acriticamente la conoscenza. E ha parlato, in modo pesante, di offesa al Parlamento. È interessante notare come, sotto la pressione delle cose, Einaudi abbia, in un certo senso, rettificato il tiro. A proposito delle Regioni — ricordate, onorevoli colleghi? — egli lo studio lo vaticinava stranamente al di fuori del Parlamento. Già: ma al di fuori del Parlamento si muovono proprio tutte le Commissioni, più o meno numerose, più o meno retribuite, che ruotano attorno alla relazione sulla situazione economica, sulla Cassa per il Mezzogiorno, eccetera. E secondo Einaudi il risultato è un qualcosa che offende il Parlamento. La verità si è che il Parlamento non può essere l'eterno assente là dove si predispongono gli strumenti di preparazione, di attuazione e di verifica della politica economica, se non vuol essere offeso!

Ho già detto di un nuovo funzionamento delle Commissioni parlamentari. Mi riferisco ora ad un nuovo ordinamento dei nostri servizi pubblici di conoscenza: dei nostri servizi statistici, tanto per intenderci, che non possono più essere visti solo in corrispondenza dei bisogni del potere esecutivo, ma devono esser visti in corrispondenza sia dei bisogni del potere legislativo, sia di quelli del potere esecutivo. Il che implica ovviamente una nuova composizione degli organi direttivi di tali servizi e una nuova articolazione periferica dei servizi stessi. E su questo punto credo sia venuto il momento

di assumere da parte nostra un'iniziativa legislativa.

Vi è poi — punto nodale di questa seconda parte del mio intervento — il modo di presentare i bilanci. Vi sono cose, certo, che richiedono innovazioni legislative. Ma vi sono anche cose che potevano e possono essere fatte d'iniziativa da parte del Presidente del Consiglio o dei singoli Ministri. Quale norma di legge prescrive che il sindaco o gli assessori comunali presentino una relazione sui bilanci? Ma quale è oggi l'amministrazione comunale, con un minimo di efficienza e con un minimo di responsabilità democratica, che non accompagni e non preceda il bilancio con una o più relazioni politico-amministrative? Perché nessuno dei nostri Ministri, nessuno dei nostri Presidenti del Consiglio, ha sentito sino ad ora il bisogno di fare altrettanto? Perché, se la politica economica è unitaria, non si offre al Parlamento, accanto alle relazioni specificatrici dei singoli ministri, una scelta argomentata d'insieme, che valga a dare le linee essenziali di tale unità? Perché singoli documenti statistico-descrittivi, a sé stanti, avulsi anche formalmente dal contesto del dibattito sui bilanci? Perché anche oggi, onorevole Pella, la stampa annuncia che lei farà nuove dichiarazioni programmatiche in sede di replica? Ma non risulta chiaro che, così operando, obiettivamente la politica economica procede per settori pressochè autonomi, e che la relazione sulla situazione economica appare come un documento nuovo per una politica vecchia? Non risulta chiaro che, così operando, l'esecutivo è un esecutivo alla vecchia maniera accentratrice?

Mi sono invano sforzato in Commissione di dare corpo al bisogno che si sente di una discussione unitaria della direzione politico-economica del Paese. Bilancio unitario? Bilanci singoli? Raggruppamento di bilanci? Discussione generale in Aula, discussione dei capitoli in Commissione? A me pare, onorevoli colleghi, che le esigenze del nuovo vadano inserite in quello che di vivo e vitale vi è nella nostra tradizione. Per questo io ritengo che occorra uscire al più presto dal capestro della tavola allegata al bilancio del

Tesoro, che fissa e vincola la parte riassuntiva dei bilanci di tutti i dicasteri. Non ha senso un'approvazione preliminare vincolante, senza un minimo di cognizioni; è irrilevante un'approvazione che avvenga eventualmente dopo l'entrata in vigore di tutti gli altri bilanci. Se si vuole effettivamente che una discussione generale unitaria, politico-economica e politico-finanziaria, abbia luogo, e che, d'altra parte, tale discussione agevoli l'esame dei bilanci dei singoli dicasteri, credo che in entrambi i rami del Parlamento il dibattito sui bilanci, come leggi formali, debba essere iniziato con la discussione ed approvazione di un bilancio che io, tanto per intenderci, chiamerei sostanziale, che fissi, cioè, in sintesi per grandi gruppi di entrata e di uscita la previsione dei singoli dicasteri e che assuma, pertanto, non solo il ruolo della tabella riassuntiva del bilancio del Ministero del tesoro, ma anche la sostanza politico-economica delle successive leggi formali. Tale bilancio dovrebbe essere accompagnato da una relazione generale politico-economica e da relazioni politico-amministrative dei singoli Ministri, e dovrebbe avere in allegato i documenti più significativi (relazione sulla situazione economica, relazione della Cassa del Mezzogiorno, eccetera), intesi però non come documenti statistico-descrittivi, come presunte fotografie di una realtà più o meno mutilata, ma intesi, volta a volta, come ulteriore valutazione e specificazione dei singoli settori della politica economica.

È evidente che con l'approvazione di un siffatto bilancio sostanziale si esaurisce il dibattito generale politico-economico, in quanto per i singoli bilanci analitici (che poi darebbero luogo ad altrettante leggi formali), possono sorgere soltanto problemi di spostamento di somme nell'interno delle voci già approvate, o dibattiti specifici di ulteriore indirizzo politico (Ministero degli esteri, Ministero degli interni, Ministero dell'istruzione). Ma non vi è dubbio che il Parlamento saprebbe, in un'impostazione del genere, decidere con cognizione; sarebbe stimolato ad operare con tempestiva razionalità; vedrebbe operante e decisiva la propria funzione di

iniziativa e di controllo, in quanto questo bilancio sostanziale sarebbe anche un'opera del Parlamento, attraverso tutto il collegamento tra esecutivo e legislativo di cui prima ho parlato.

Mi rendo perfettamente conto che le mie proposte rompono una prassi ed obbligano ad una presa di posizione sia nei confronti dei compiti di singoli Ministeri, sia nei confronti di una argomentata linea esplicita di politica economica. Ma mi sono ripromesso di non fare processo alcuno alle intenzioni; e mi auguro pertanto che gli avversari riconoscano con me almeno il bisogno della chiarezza.

Ho parlato ad un certo punto anche di concordia discorde. È questo, dicevo, il senso moderno, da Galileo in poi, del dibattito razionale. Ma è questo, ritengo, il dovere anche di quanti pensano necessaria una programmazione democratica dello sviluppo economico. Una politica economica permanente, qualunque sia la genesi e la giustificazione, ha un senso solo se lo sviluppo economico non è un dato di una realtà in spontaneo movimento, o sollecitata da interessi particolari, ma è l'effetto di una volontà umana associata. Allora perchè concordia discorde? Concordia, ritengo, in molte questioni di nuova istituzionalizzazione della politica economica, che ho delineato, delle forme di elaborazione, di conoscenza, di attività parlamentare, di vita dell'esecutivo. Concordia, ritengo ancora, forse in alcune valutazioni generali di orientamento: ad esempio, necessità di stroncare le pressioni monopolistiche, gli intrighi del sottogoverno. Discordia, però, per gli obiettivi concreti da fissare e da raggiungere per dare corpo all'orientamento, perchè l'orientamento non resti intenzione. Da questo punto di vista, forse la mia visione di concordia discorde rischia di essere ottimistica. Non so, comunque, sino a quando questa concordia discorde o questa sostanziale discordia, se sbaglio nella diagnosi, sussisterà. Anche io, come il Presidente del Consiglio, penso alla lezione delle cose. E sono profondamente convinto che alla fine i cattolici democratici (la definizione non è mia, sono parole dell'attuale Capo dello Stato nell'altro ramo del Parlamento, in anni molto lontani) si ricorderanno

dei loro non numerosi nonni, e si comporteranno come questi nel primo risogimento della Patria, ma con una presenza assai più rilevante.

L'onorevole Presidente del Consiglio mi obietterà certamente che anche noi abbiamo da imparare. Ed è vero: anche noi abbiamo da imparare. Sembra a me, però, che sino ad oggi siano più numerosi quelli della sua parte a non voler riconoscere che tutti abbiamo da imparare; che nella realtà italiana, piaccia o non piaccia, ci siamo anche noi, con le nostre persone, con il nostro cuore, e perchè no?, onorevole Presidente del Consiglio, con il nostro cervello. L'onorevole Fanfani ci ha detto, a proposito di cervello, che ragione e storia sono contro di noi. È una cosa grave per un Presidente del Consiglio, che è anche studioso.

Benedetto Croce negli anni della sua prima polemica con Marx era assai più guardingo e più prudente. E assai più guardinghi e più prudenti mi appaiono oggi molti studiosi non marxisti, italiani e non italiani. Direi, anzi, che ad ogni anno, nel campo del pensiero e nello sviluppo degli uomini, vi è una rivincita morale, e non solo scientifica, da Marx a Lenin. Ma non è di questo, in questa sede, che ci dobbiamo occupare e preoccupare. È questa una antica polemica, che sul piano ideale accompagna tutto il corso dell'umanità e che si riaccende con Marx per la sua metodica e per la sua generale interpretazione della connessione delle cose.

Qui, in questa sede, mi preme dire apertamente all'onorevole Fanfani che le sue parole antimonopolistiche, se non vogliono solo essere parole, ma vogliono avere uno sbocco nella realtà, e soprattutto se vogliono avere una giustificazione razionale, non possono proprio non fare i conti con l'analisi e la diagnosi che si sviluppano da Marx a Lenin.

Almeno per questo, quindi, onorevole Presidente del Consiglio, ragione e storia non sono contro di noi, sono contro altri!

Per la prima volta, dal 1947 — questo si può dire — vi è un Presidente del Consiglio, che parla, non metaforicamente, di mono-

poli, usando la parola monopoli, non avendo paura di usarla, e per la prima volta — bisogna dire anche questo — il Presidente del Consiglio assegna alla politica economica, vista non congiunturalmente, una asserita funzione antimonopolistica. E dirò subito perchè « asserita ».

Le parole sono state pronunciate con prudenza: ma non si sono richiamate ad una fittizia barriera giuridica, si sono richiamate, se ho ben capito, ad una assunzione in prima persona da parte della collettività dei settori economici, in cui si manifestino o tendano oggettivamente a manifestarsi prevaricazione, pressioni, situazioni di privilegio.

Bisogna, però, precisare che questa parte dell'esposizione dell'onorevole Presidente del Consiglio è stata offuscata da mancanza di indicazioni precise, di precisi obiettivi, che non credo abbisognino di una commissione di studio (composta come quella già nominata per le Regioni) per la loro identificazione. Questa mancanza è stata tale che le orecchie, pur così sempre sensibili, delle signorie economiche italiane, non hanno neppure raccolto l'accento del Presidente del Consiglio. Il che non può non fare pensare che le signorie stesse ritengano che qualche grossa operazione finanziaria potrebbe valere, non certo qualche nazionalizzazione, ma forse qualche « irizzazione aggiustata »!

Ma, per quanto ci concerne, dobbiamo raccogliere il sasso lanciato dall'onorevole Fanfani. E credo che lo dobbiamo raccogliere ribadendo la nostra prospettiva, così che appaia chiara la nostra visione della programmazione democratica, non soltanto per quanto riguarda l'impostazione di elaborazione, di decisione, di attuazione, l'istituzionalizzazione cioè della politica economica in tutto l'ordinamento pubblico, come strumento permanente della programmazione, e la creazione di nuovi rapporti nelle unità economico-produttive, ma anche per quanto concerne il contenuto della politica economica.

Per noi è chiaro che esiste un nesso fra forma e sostanza, fra metodo della politica economica e suo contenuto. E non credo che

vi sia bisogno di spendere molte parole, per chiarire che il metodo su cui mi sono soffermato ha il preciso senso di dare ad una politica economica democratica tutto l'apporto delle forze sociali, che devono essere, sia pure progressivamente, le protagoniste soggettive di una rinnovata società nazionale. Ma non vi è dubbio, a mio avviso, che negli ultimi anni si continua a polemizzare con noi comunisti, come se noi nulla avessimo compiuto, fatto, pensato, detto negli anni stessi. In linea generale la cosa non sorprende, in quanto le forze della conservazione, in una società di classi, sono tante e tali che, anche per inerzia, e non soltanto per volontà, si continua a sparare sul bersaglio più comodo.

E può darsi che talora noi stessi assumiamo posizioni che, oggettivamente valide, non sono tali da essere intese nella loro portata, in quanto forse non sempre distinguiamo, nell'esposizione formale, gli effetti reali di un dato comportamento dagli effetti voluti. Voglio dire, cioè, che, se è vero che nel processo storico quello che conta, alla fine, è l'effetto reale e non l'intenzione proclamata di un dato comportamento, per i singoli però, in quanto tali, la polemica, che attribuisce loro, senz'altro, la volontà di pervenire a un risultato diverso da quello proclamato, senza una critica argomentazione e distinzione fra intenzioni ed effetti, quando le volontà non corrispondono ad una precisa analisi della condizione in cui si opera, questa polemica — ripeto — può impedire talora ogni ulteriore dialogo e ogni ulteriore sforzo di comprensione.

Però, onorevoli colleghi, dovete capire anche voi che le concrete manifestazioni attraverso cui le forze conservatrici in Italia premono per disorientare la comprensione delle cose, sono tali da rendere difficile la distinzione, proprio da parte di chi ne è più direttamente colpito, materialmente e moralmente, di chi è investito immediatamente, nel momento stesso in cui lavora, agisce, opera giorno per giorno, dalla pressione e da una discriminazione violenta e ottusa.

Non fa dunque meraviglia, ripeto, che molti ancora parlino di oro di Mosca, di

sudditanza allo straniero, di piani, di congiure, di rigidità schematica e dogmatica, secondo cui, per noi, tutti, di punto in bianco dovrebbero diventare anonimi congegni di un ingranaggio burocratico accentrato, senza fermenti di iniziative individuali, senza libertà, senza correnti politiche, senza schieramenti culturali, senza confessioni religiose e — perchè no? — anche senza affetti familiari. Quando, ad esempio, si parla anche con avversari intelligenti, e anche quando si parla con taluni compagni socialisti intelligenti, accade spesso di sentir dire che noi ci battiamo per la socializzazione immediata di tutti i rapporti economici; che noi vogliamo la proletarizzazione di contadini, artigiani, negozianti e la burocratizzazione di tutte le professioni liberali; che siamo privi di duttilità mentale; che, in definitiva, siamo preoccupati del fatto che la congiuntura economica vada bene, perchè in fondo per noi, carristi ufficiali o carristi ufficiosi, va bene quando va male; che noi in fondo, sì, siamo uomini onesti, di cuore, di coraggio, ma che siamo utili per i momenti del sacrificio duro, della lotta aspra, frontale, muro contro muro, e che dobbiamo invece essere congelati quando la bufera accenna a passare, perchè di cervello, in fondo, nel senso della « grande civiltà moderna », ne abbiamo poco.

Del resto vi sono stati e vi sono uomini, anche di non comune capacità, che riescono a sentire — ritengo valida questa terminologia nel senso gramsciano — la dimensione umana del nostro movimento storico, ma che contestano, in fondo, la possibilità e la validità di una costruzione razionale, sul piano economico e politico-economico, di una società e di una sua giustificazione concettuale, contrapposta, ieri, alle manifestazioni prorompenti della Rivoluzione francese, e oggi a quelle connesse al cosiddetto meo-capitalismo, con tutte le varianti interpretative che vi sono intrecciate.

Accade, quindi, che mentre le oggettive condizioni della concentrazione produttiva e finanziaria mettono in crisi piccoli e medi produttori e tendono a subordinare commercio e agricoltura alla direzione immediata del grande capitale produttivo e finan-

ziario, i nostri avversari attribuiscono a noi il preordinato disegno di stroncare contadini, artigiani, piccoli industriali, commercianti. E per i nostri avversari, ogni nostra presa di posizione è strumentalismo tattico in vista dell'« ora X ».

Avviene anche che, quasi a dimostrazione o del nostro strumentalismo, o della nostra incapacità di comprendere le cose, si invocano nuove ricerche tecniche e nuove ricerche scientifiche, per dimostrare l'*optimum* della grande azienda, della grande organizzazione commerciale, dei grandi servizi, e quindi, la arretratezza delle nostre posizioni nei confronti dei ceti medi. Il medio, si dice, non è più quello di ieri. Voi siete fermi, ci si dice: oggi i medi sono i « grandi nostri » di fronte ai « grandissimi altrui ». E quando vi sono pochi, magari soltanto due, grandi o grandissimi, e quando di questi uno è per di più « pubblico », ecco realizzata la programmazione democratica; ecco realizzata la stroncatura del monopolio; ecco i vantaggi civili della concorrenza; ecco il capitalismo popolare e democratico. Quando, infine, questa nuova concentrazione avviene sotto l'usbergo dell'ordinamento pubblico ed ha il vantaggio immediato, in Italia, della rottura dei rapporti esistenti di tipo e di contenuto pre-capitalistico, ecco che il passaggio più deciso e marcato alla tappa del grande capitalismo concentrato, produttivo e finanziario, fa assurgere non soltanto la congiuntura a tendenza storica, ma anche il volto del capitalismo alla socialità di un nuovo sistema.

La verità si è che, per dar vita ad un nuovo sistema, qualità e quantità si debbono integrare. Le fondamentali condizioni oggettive di sviluppo ineguale del capitalismo, come effetto inevitabile dell'antagonismo essenziale insito nell'ordinamento dei rapporti di produzione, non vengono meno nelle grandi concentrazioni capitalistiche, non possono venir meno.

Certo, cambiano le posizioni dei gruppi capitalistici nel loro interno; certo, cambiano i ritmi con cui si attuano le nuove dimensioni produttive, in confronto ai ritmi del passato; certo, cambiano i modi di sfruttamento e di egemonia capitalistici. In altri

Paesi i residui precapitalistici sono stati spazzati e spezzati nella fase del capitalismo concorrenziale. In Italia sono rotti sotto la pressione continua delle masse popolari, delle lotte e dei sacrifici anche sanguinosi delle masse popolari, ma si effettuano sotto la direzione delle signorie economiche e si effettuano — le intenzioni non ci interessano — con l'ausilio economico e politico del capitalismo di Stato.

Di qui tra l'altro le basi oggettive di una avanzata tumultuosa, di una nuova tappa del capitalismo italiano. Di qui le basi oggettive di uno spirito di avventura, finanziario, economico e politico, che traspare nel Paese e la cui pericolosità potenziale ed esplicita deve essere tenuta presente, da quanti intendono la democrazia politica tutt'uno con la democrazia economica. Questo spirito di avventura, politico, finanziario, economico si è manifestato, nella storia del capitalismo moderno, o in presunte fasi di indefinita espansione, o in una disperata fase di difesa. Le indicazioni italiane e francesi appaiono probanti.

Ma di qui anche, con estrema chiarezza di analisi storica e di prospettiva storica, la nostra posizione. Condizioni oggettive e soggettive giustificano in pieno la nostra posizione. Condizioni oggettive e soggettive giustificano in pieno la nostra assunzione di un blocco storico, per tutta una fase storica, di tutte le forze politiche e sociali che accettino il precetto ed il programma della Carta costituzionale (in particolare il precetto ed il programma degli articoli 43 e 46) e le cui condizioni oggettive non sono in contrasto col precetto e col programma. Questo blocco storico e questa impostazione costituiscono per noi la via italiana al socialismo.

Onorevoli colleghi, che cosa significa, oggi e domani questo? Significa che tra l'oggi e il domani non poniamo una frattura, una lacerazione del contesto della società; tra l'oggi e il domani poniamo un salto di qualità, senza che lo stesso blocco storico, nelle sue istanze politiche, economiche e sociali, sia sostanzialmente intaccato. Significa, oggi, una programmazione democratica che elimini progressivamente le radici oggettive e soggettive degli antagonismi essenziali, delle

distorsioni, degli squilibri, delle sperequazioni, delle crisi latenti, delle avventure potenziali, e che progressivamente attui l'ordinamento statale modellato dal testo costituzionale. Significherà, domani, una programmazione democratica che, non formalmente ma politicamente ed economicamente, lascerà a tutte le forze sociali del blocco storico la libera scelta della loro collocazione o in un contesto privato-sociale, o in un contesto pubblico-sociale.

È su queste basi che avversari ed amici debbono con noi condurre la battaglia politica ed ideale. È su queste basi che noi abbiamo il diritto di essere vagliati e discussi.

Sbagliamo nell'analisi e nella prospettiva? Il blocco storico è un'astrazione indeterminata? Il passaggio dal privato capitalistico al privato sociale, attraverso la presenza operante e determinante delle forze del lavoro e della tecnica nei luoghi di lavoro e nella direzione generale del nuovo ordinamento istituzionale, è utopistico? Il passaggio dall'attuale capitalismo di Stato, cioè dal pubblico-capitalistico, ad un'iniziativa pubblico-sociale, che indirizzi ed affronti in pieno, sia pure progressivamente, i settori primari ed essenziali della produzione e del finanziamento, e che si colleghi organicamente e programmaticamente all'iniziativa di milioni di altri operatori economici, è irrazionale? È irrazionale questo modo di intendere in Italia la lotta antimonopolistica, la democrazia, la trasformazione democratica e rivoluzionaria, su basi pacifiche, della società nazionale?

Lo si dica. Si dica, però, chiaramente che cosa si contrappone a questa democrazia, a questa trasformazione rivoluzionaria pacifica, a questa socialità, a questo socialismo, a questo blocco storico di forze politiche, economiche, sociali. Si dica chiaramente che cosa si vuole oggi, domani, posdomani. Si faccia chiaramente una catena di tutti i giorni che debbono venire.

Noi abbiamo in questi duri anni lottato, agito, pensato: ecco perchè siamo fermi e decisi nella nostra opposizione. Lo siamo, perchè democratici e rivoluzionari nel senso più vivo, pregnante, attuale della parola.

Siamo all'opposizione netta e recisa, e quindi leale, perchè siamo convinti che soltanto così ci si potrà incontrare e riunire in una effettiva concordia discorde, in una concordia cioè sui fini e sulle cose da fare in questo mondo, in una discordia per la giustificazione e l'interpretazione generale e finale delle cose di questo mondo. Siamo all'opposizione netta e recisa per l'analisi e per la prospettiva. E siamo certi che alla fine molti, moltissimi di voi, ci daranno atto che questa opposizione è valsa a rompere definitivamente tutte le avventure, e a riprendere assieme il cammino iniziato ed intrapreso tra il 1943 e il 1945, al di là dell'immediata congiuntura politica ed economica, al di là di una visione che offusca nel giorno la storia, che non veda la foresta negli alberi, che non riesca a distinguere le linee essenziali di un nuovo corso per un nuovo sistema.

È questa l'ansia di milioni di uomini e di milioni di donne.

A quest'ansia noi rispondiamo con lealtà, con chiarezza, con tenacia, con passione. E chiediamo che tutte le intelligenze del nostro Paese si affianchino in un solidale sforzo, per un comune destino di uomini liberi, da italiani in Italia, per l'Italia e per il mondo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Iorio. Ne ha facoltà.

I O R I O . Onorevole Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, la nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica costituisce da parecchio tempo uno dei problemi fondamentali della politica economica del nostro Paese. La necessità di una radicale trasformazione della struttura dell'industria elettrica appare sempre più evidente. Il collega Valmarana nella sua relazione afferma che « Il Ministero delle partecipazioni statali in effetti non ha solo il compito che potremmo definire amministrativo: la funzione ad esso spettante di fissare i criteri direttivi, cui deve uniformarsi la programmazione degli enti, comporta la necessità di conoscere la struttura e il funzionamento del sistema delle

Partecipazioni Statali, nonchè di chiarire gli obiettivi ad esso riservati nel quadro generale della politica economica ». Ed io sono perfettamente d'accordo col collega senatore Valmarana, perchè ritengo veramente che il problema dell'energia elettrica sia il più importante obiettivo riservato al Ministero delle partecipazioni statali nel quadro generale della nostra politica economica. Le ragioni che sono state addotte a favore di un provvedimento che nazionalizzi l'energia elettrica, o che comunque sottoponga l'attività di produzione, di distribuzione e di vendita di energia elettrica ad un controllo pubblico molto più stretto di quello attuale, sono ragioni di vario genere.

Anzitutto, vi sono ragioni di carattere tecnico, relative alla maggiore efficienza operativa in un unico organismo la cui competenza possa abbracciare tutto il territorio nazionale, rispetto appunto all'efficienza di tante aziende distinte che agiscono ognuna in modo scarsamente coordinato e solamente su una porzione del nostro territorio nazionale.

In secondo luogo, esistono ragioni di carattere strettamente economico, rispondenti alla necessità che l'attività di un settore fondamentale, quale quello elettrico, si sviluppi in conformità alle esigenze di tutto lo sviluppo economico del nostro Paese. Ed è evidente l'importanza di questo aspetto per il nostro Paese, ove le aree sottosviluppate sono ancora molto estese e comprendono purtroppo una parte notevole della popolazione italiana.

Inoltre, vi sono ragioni di carattere economico e politico assieme. Queste ragioni rispondono al criterio dell'intervento dello Stato là dove lo scarto tra i costi medi e i costi marginali sia molto elevato e dove si formino quindi imponenti profitti di natura monopolistica. Onorevole ministro Bo, nell'attuale sistema elettrico italiano l'esistenza di tanti operatori scarsamente coordinati fra di loro è causa, e lo sappiamo bene, di notevoli sprechi. L'attribuzione ai vari operatori delle rispettive zone di distribuzione dell'energia da essi prodotta, attuata sempre senza tenere alcun conto della necessità di un efficiente coordinamento operativo, ha reso necessaria la costituzione da parte di ogni società di propri impianti, anche là dove già

esistono impianti gestiti da altre società. Il raddoppio degli impianti di trasporto e distribuzione dell'energia elettrica è quindi diventato nel nostro Paese un fenomeno comunemente ammesso, senza che ci si preoccupi minimamente dell'impressionante spreco di capitali. A tale concentrazione di capitali, di trasporto e di distribuzione, in certe zone geografiche, corrisponde poi un'insufficiente interconnessione di altre zone e la mancanza di un sistema di trasporto di energia elettrica che abbracci tutta la vastità del nostro territorio nazionale. L'esistenza di una rete nazionale sarebbe invece tanto più utile date le caratteristiche stesse del nostro sistema di produzione di elettricità. Come è noto, la capacità produttiva dei due sistemi idroelettrici, quello alpino e quello appenninico, raggiunge il suo massimo in due momenti diversi dell'anno. Ora, se i due sistemi fossero completamente collegati tra di loro, sarebbe possibile diminuire notevolmente per i due diversi periodi il ricorso alle centrali termiche situate e al Nord e al Centro-Sud.

Lo stesso problema esiste, onorevoli colleghi, anche per quanto riguarda il coordinamento generale tra produzione di fonte idrica e produzione di fonte termica. Lo sfruttamento ottimo delle risorse e degli impianti, che consente la riduzione al minimo dei costi, potrebbe raggiungersi soltanto con una rete di interconnessione che abbracci, come dicevo, tutto il territorio della Penisola. Sulla necessità e la convenienza di tale rete si sono del resto già pronunziati unanimemente tutti i migliori tecnici del settore del nostro Paese. Senza di essa è possibile attuare soltanto uno sfruttamento irrazionale e quindi molto più costoso delle nostre risorse; prova ne sia il livello delle perdite di trasporto del nostro sistema, nettamente superiore a quelle rilevate per Paesi che dispongono di una rete nazionale, quale ad esempio l'Inghilterra. Perciò, oltre a ridurre le perdite, la costruzione di una rete nazionale permetterebbe un forte risparmio di capitali, in quanto sarebbe possibile tenere in attività per un maggior numero di ore le centrali esistenti e verrebbe quindi limitata allo stretto necessario la costruzione di nuove centrali.

Qui debbo onestamente far rilevare come una rete nazionale di tal genere costituisce, per ovvie ragioni, un impegno troppo grosso per ogni azienda il cui raggio di azione non copra tutta la nostra penisola. Infatti, oltre a richiedere ingenti capitali per la sua costruzione, essa imporrebbe la soluzione di problemi di coordinamento agevolmente risolvibili soltanto all'interno di un organismo unico e la cui soluzione sarebbe invece estremamente ritardata, e molto probabilmente resa quasi impossibile, qualora questi fossero affidati alle trattative tra le società private.

Uno dei più grossi problemi dell'attuale assetto che l'industria elettrica pone è quello delle forniture di energia a prezzi convenienti alle zone sottosviluppate del nostro Paese. Infatti, pur senza essere condizione sufficiente, una larga disponibilità di energia elettrica a prezzi moderati è senz'altro condizione indispensabile per l'inizio ed il proseguimento di un processo di sviluppo economico capace di portare le zone depresse del Paese ad un molto più alto livello di vita economica e civile. Attualmente, come è noto, l'energia elettrica viene fornita alle zone centro-meridionali ed insulari del nostro Paese a prezzi che sono dal 20 al 50 per cento superiori a quelli praticati nelle regioni settentrionali. Una simile sperequazione ha, dal punto di vista delle società private produttrici e distributrici di energia elettrica, le sue ragioni, anzi voglio dire le sue validissime ragioni. Che cosa dicono infatti le società? Le società sostengono che la produzione di energia elettrica avviene a costi maggiori nel Sud e nelle Isole piuttosto che nel Nord, dato il maggior ricorso alle centrali termiche, ricorso che è appunto necessario in quelle due zone. A questo maggior costo di produzione, dicono sempre le società, si deve poi aggiungere il maggior costo rispetto alle spese che si incontrano nel trasportare e nel distribuire l'energia elettrica in un mercato caratterizzato da basso consumo per utente e anche da una notevole dispersione geografica degli utenti stessi.

Ora, anche volendo porre in dubbio la prima affermazione, è difficile, onorevole Ministro, negare la fondatezza della seconda: da

un lato abbiamo, quindi, l'esigenza di una zona in via di sviluppo, di acquistare a prezzi convenienti grandi quantità di energia elettrica, dall'altro abbiamo l'impossibilità di soddisfare tale esigenza da parte della azienda privata la cui attività non è sufficientemente estesa per poter compensare eventuali perdite.

Abbiamo, quindi, una tipica situazione in cui si richiede l'intervento dello Stato che dovrebbe riunire tutte le industrie in un unico ente, per creare appunto una efficiente rete nazionale di trasporto dell'energia e per impostare così il problema dell'adeguamento delle tariffe e dei prezzi in modo organico, e non come avviene oggi con una visione sezionale.

Dirò infine, e mi avvio rapidamente alla conclusione, delle ragioni politiche di un intervento nazionalizzatore dell'energia elettrica. Queste ragioni politiche derivano in gran parte dalla peculiarità del settore idroelettrico, dove esiste una forte differenza fra costo medio e costo marginale. Essendo, infatti, la produzione idroelettrica caratterizzata da costi crescenti, per la necessità di attrezzare bacini sempre meno convenienti — e qui, senatore Cingolani, approfitto per ricordare al Ministro delle partecipazioni statali la grande risorsa, che abbiamo nella nostra Umbria, di ligniti per creare centrali termo-elettriche — il costo di produzione di ogni chilovattora aggiuntivo di nuova produzione è nettamente superiore al costo di produzione di un chilovattora ottenuto, ad esempio, da un impianto costruito un decennio prima e già in tutto o in gran parte ammortizzato.

Ora, dato che la produzione elettrica viene ottenuta, per una buona quota, da impianti di questo tipo, mentre il prezzo dell'energia elettrica viene stabilito al livello del costo marginale, e cioè al livello del costo degli impianti nuovi, avviene che le imprese produttrici dell'energia elettrica lucrano — per usare una bella parola — tutta la differenza fra le due grandezze, portando così il loro profitto a livelli di molto superiori di quello che dovrebbe essere la normale remunerazione del capitale investito in attività produttive.

E li conosciamo, onorevole Ministro, questi profitti, li conosciamo i guadagni dei « baroni dell'elettricità ». A Perugia, nello scorso mese di giugno, organizzato dall'amministrazione comunale, si è tenuto un convegno interregionale degli utenti elettrici, pubblici e privati della zona U.N.E.S. e nell'esame dei problemi della nazionalizzazione e della municipalizzazione dell'energia elettrica furono denunciati gli utili di certe società. Fu detto, ad esempio, che la Società Edison nel 1958 ha avuto utili per 12 miliardi e 360 milioni, mentre il capitale sociale, dal 1947 al 1958, è aumentato da 9 miliardi a 200 miliardi. L'U.N.E.S., nella cui zona si teneva il Convegno, che fornisce energia elettrica a tutta l'Umbria, che possiede circa 1 milione di utenti e che nel 1959 ha venduto per un miliardo di chilovattore di cui il 60 per cento di produzione propria, ha denunciato nel 1959 un utile di un miliardo e seicento milioni.

Ma un dato interessante fu poi denunciato al Convegno dal relatore, ingegner Caporella. L'U.N.E.S., nello stesso anno (ascoltate-mi bene, onorevoli colleghi) davanti ad un utile di un miliardo e 600 milioni incassava 1 miliardo e 700 milioni per contributi di allacciamento e non contatori; cioè incassava cento milioni di più di quelli che erano stati gli utili effettivi! Solo per allacciamenti e non contatori! Grande parte di questi profitti, che sono veramente spaventosi, non viene reinvestita nel settore elettrico ma viene reinvestita in altri settori, quei settori cioè che i gruppi elettrocommerciali giudicano più sicuri e meno minacciati.

L'U.N.E.S., per esempio, non ha curato la distribuzione rurale e nei piccoli centri, salvo qualche piccolo e redditizio esperimento fatto con la « miracolosa » Cassa del Mezzogiorno, ma ha investito cifre ingentissime in elettrodotti ad altissima tensione.

In Italia la media nazionale del consumo di energia è veramente bassa, specie per quanto riguarda l'agricoltura: mezzo miliardo di chilovattora, 1/3 del consumo; in sostanza, 25 chilovattora per ettaro. Tale è il consumo di energia elettrica in agricoltura, nel nostro Paese; e 25 chilovattora per ettaro corrispondono, fu detto al convegno

di Perugia, appena alla fioca luce di una lampadina accesa per tre ore! Questa è la disponibilità di energia elettrica in agricoltura. Ma nell'Umbria andiamo ancora peggio. Nella zona U.N.E.S. il consumo di energia elettrica per uso agricolo è sceso a 11 chilovattora per ettaro. Meno della metà della media nazionale! E l'Umbria è una regione prettamente agricola.

Ora, il modo d'agire di queste società che producono e distribuiscono energia elettrica ha avuto ed ha i suoi effetti sul ritmo di

sviluppo della produzione elettrica in Italia. Nel nostro Paese la produzione di energia elettrica è aumentata, dal 1953 al 1959, del 48 per cento, contro un aumento ben superiore, pari al 58 per cento, della produzione industriale. In altri Paesi, invece, la situazione non è così: è completamente rovesciata. La produzione di energia elettrica negli altri Paesi cresce più rapidamente della produzione industriale. Avviene, come dicevo, il rovescio di quello che avviene in Italia.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue I O R I O). In Inghilterra l'indice della produzione elettrica, 1953 uguale a cento, era nel 1959 di 160, contro un indice di 131 per la produzione industriale. In vari Paesi l'incremento della produzione elettrica dal 1920 al 1958, in quasi 40 anni, è stato spettacoloso, enorme. Nella Germania (sempre in miliardi di chilovattora) sono passati da 8,4 a 89,6; nella Francia da 5,8 a 61; nel Belgio da 1,2 a 12,5; negli Stati Uniti d'America da 56,6 a 724; nell'Unione Sovietica da 5 a 232,8; in Italia siamo passati dal 4,6 appena al 44,4.

Dicevo che nel nostro Paese (e questa ne è la dimostrazione) i gruppi elettrici, invece di costituire un fattore propulsivo di sviluppo economico, si sono semplicemente limitati a seguirlo e ad immettere energia sul mercato a prezzi alti, solo dopo che i fattori di sviluppo avevano già agito creando la necessaria domanda. L'ingegner Enrico Mattei, Presidente dell'E.N.I., in una conferenza tenuta il 31 marzo ultimo scorso all'Università cattolica di Milano, in tema di nazionalizzazione delle fonti di energia ebbe a dichiarare: « La produzione e la distribuzione di energia elettrica sono state nazionalizzate o municipalizzate, o vengono interamente gestite da enti di diritto pubblico in Austria,

Birmania, Bolivia, Brasile, Ceylon, Costarica, Danimarca, Finlandia, Formosa, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Haiti, Indonesia, Iran, Israele, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Repubblica Dominicana, Thailandia, Turchia, Uruguay e Vietnam. In altri Paesi il controllo pubblico del settore elettrico è quasi totale, e questi sono: l'Australia, il Cile, l'Islanda, la Norvegia, il Pakistan, la R.A.U., l'Unione Sudafricana. Nella Repubblica federale tedesca i pubblici poteri assumono il 60 per cento della produzione ed il 96 per cento della distribuzione, in Svizzera l'80 per cento della produzione ed il 70 per cento della distribuzione.

In Italia la produzione di energia elettrica del settore pubblico, e cioè del gruppo I.R.I., delle aziende municipalizzate e delle Ferrovie dello Stato, ammonta al 34 per cento della produzione totale. In altri Paesi le imprese pubbliche e gli enti locali intervengono pure largamente nella distribuzione e nella produzione ».

L'onorevole Mattei, in quell'occasione, ricordò anche che nel nostro Paese l'industria pubblica nel campo dell'energia elettrica non opera attraverso un'attività economica sulla base di un disegno preordinato, ma opera invece attraverso una serie di iniziative di-

stinte, legate a motivi ed occasioni differenti. E su questo giudizio del Presidente dell'E.N.I., che io ritengo veramente una severa critica alla Finelettrica, ho motivo di credere sia d'accordo anche il relatore di questo bilancio, il collega Valmarana, che nella sua relazione riserva esclusivamente all'E.N.I. il riconoscimento di essersi effettivamente « ispirato al criterio di fornire il massimo contributo al reddito nazionale, concretando l'attività in un volume molto maggiore di quello che sarebbe stato realizzato da imprese private intente al conseguimento del massimo profitto aziendale ».

Onorevole Ministro, bisogna avere il coraggio di dire che il settore dell'I.R.I., che raggruppa la partecipazione statale nell'industria elettrica, anzichè svolgere le funzioni per cui fu creato, preferisce restare inerte per non disturbare gli interessi dei gruppi elettrici privati. Queste cose bisogna dirle chiaramente e apertamente.

Infine, perchè tacere il fatto che i forti ostacoli alla nazionalizzazione vengono proprio dall'I.R.I.? Lo ha confermato questa mattina il collega Bertoli quando ha informato il Senato che è allo studio una proposta di legge per « l'irizzazione » di tutte le società elettriche del nostro Paese. E perchè tacere di quel potentissimo mezzo di corruzione della vita politica del nostro Paese che è il *surplus* accumulato dalle grandi aziende e che invece di essere rivolto ad investimenti produttivi è rivolto a mantenere condizioni di potere e di arbitrio in netto contrasto con lo spirito e spesso con la lettera stessa delle leggi fondamentali dello Stato?

Il mio Partito, il Partito socialista italiano, fin dal settembre del 1958, ha presentato alla Camera dei deputati, sul problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica, una proposta di legge. Occorre soltanto della buona volontà da parte del Governo e da parte della maggioranza governativa. Onorevole Bo, noi ci troviamo di fronte al più importante obiettivo cui facevo cenno all'inizio. L'anno scorso io ebbi a concludere il mio intervento su questo bilancio dichia-

rando che la costituzione di questo Ministero, del suo Ministero, è stata notevolmente insidiata e che la sua vita lo sarà ancora di più nella misura in cui esso dimostrerà di esistere, perchè dimostrando di esistere dovrà necessariamente pestare i piedi a qualcuno, dovrà inevitabilmente offendere degli interessi. Questo io dissi all'allora Ministro onorevole Ferrari Aggradi al quale augurai anche molto ma molto coraggio; questo ripeto oggi a lei, onorevole ministro Bo, nella sua qualità di nuovo titolare del Ministero delle partecipazioni statali. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'imminenza della consultazione elettorale ha limitato questa discussione, purtroppo, e credo eccessivamente. Tuttavia direi che è proprio la previsione di una consultazione dalla quale si attende un responso che deve essere sostanzialmente politico che ci dovrebbe invitare a valutare le prospettive, poste dal partito di maggioranza nei termini più franchi e più concreti, meno velati quindi da discussioni ideologiche di carattere generale. È questo che io cercherò di fare brevemente non indugiando quindi su dibattiti impostati su formule di carattere generale.

Non posso tuttavia fare a meno di richiamare il presupposto sul quale si fonda la politica che è rispecchiata da questi stessi bilanci sottoposti alla nostra approvazione, premessa della quale è l'economia di mercato, quella che il Ministro del bilancio, onorevole Pella, ha posto a base delle assicurazioni che egli prodiga all'iniziativa privata proprio in questi tempi elettorali.

Ed è in relazione a questa presunta economia di mercato che mi dovette permettere di rilevare, onorevoli colleghi, la posizione contraddittoria ed insostenibile di tale politica. Dov'è ora l'economia di mercato, la economia del rischio e del profitto? Da noi veramente esiste solo più una economia di profitto. Dov'è ormai in Italia questa economia di mercato? Vi è, è vero, una miriade

di imprese delle più diverse dimensioni che lavorano a proprio profitto, ma in un quadro di economia manovrata dal centro, da grossi interessi, da gruppi di potere, che qualche volta sono anche gruppi di potere politico o congiuntamente politico-economico. Sono valide le vostre assunzioni rispetto a situazioni di questo genere?

Un chiaro esempio lo può dare la situazione attuale della borsa, alla quale si è accennato durante questa seduta. Non voglio parlarne dal punto di vista dei fatti scandalistici o delle manovre di rialzo o ribasso che hanno dato luogo a polemiche ed alle istruttorie giudiziarie in corso. Voglio rilevare che nella borsa italiana — e mi riferisco soprattutto alla borsa di Milano — vi è una condizione di cose che rivela chiaramente un mercato manovrato. Dov'è andata a finire la borsa come mercato libero, mercato di collocamento di capitali e di collocamento dei risparmi?

Invito Governo e Ministeri tecnici a considerare le quotazioni dei 40 titoli azionari che sono oggetto delle rilevazioni della Banca d'Italia, e a considerare tra essi quel gruppo di 8 o 10 titoli che sono stati rapidamente spinti a quotazioni superiori del 100 per cento e qualche volta del 200 per cento a quelle di partenza, grandemente superiori al massimo valore reale possibile rappresentato da questi titoli, rivelando chiaramente una manovra di spinta, che ha trascinato tutto il mercato. Mercato falso, dunque, mercato non più libero, ma manovrato. Io richiamo l'attenzione del Governo sul fatto che questo mercato è manovrato da alcuni gruppi finanziari. Si perde così il senso dell'economia di mercato, nella quale anche la borsa ha la sua funzione. Le sorti del capitalismo, che trovano in voi rappresentanti e fautori, diventano dubbie, quando si arriva a situazioni di questo genere e quando attraverso la borsa si può dare la scalata a grandi imprese.

Devo io ricordare a voi quello che è successo per le Lane Rossi, antica azienda italiana? È ammissibile in un regime corretto, il quale funzioni secondo una certa regola di probità economica generale, che grandi aziende, rappresentative di accumulazioni

pluridecennali di lavoro, di tradizioni, di capitali, di attrezzature, di capacità di maestranze, che danno sicurezza di lavoro ad una certa popolazione, possano passare di mano e mutare destino improvvisamente per una scalata di borsa? È ammissibile che grandi complessi industriali ed umani possano dipendere dall'eventuale capriccio di un uomo? Se questo è ammissibile nel sistema capitalistico, onorevoli colleghi, vi invito a considerare la gravità del pericolo.

Si è trattato soltanto di un esempio che serviva a puntualizzare una situazione di carattere generale, ed una delle grandi contraddizioni di fondo su cui mi permetto di richiamare ancora una volta la vostra attenzione, ricordando quella discussione generale che la Democrazia Cristiana ha sempre evitato, perchè la poneva di fronte a problemi di scelta, ed a quel problema di definizione dei poteri e delle funzioni dello Stato, che essa non voleva affrontare.

Si è detto più volte qui — e sono discussioni che dà fastidio di ripetere, tanto sono ormai consuete tra noi — che in un'economia di profitto l'interesse aziendale non può coincidere con l'interesse collettivo: l'interesse pubblico, l'interesse economico-sociale della collettività non sarà mai una sommatoria di interessi aziendali.

Se questo è vero, se nessun Paese ormai, neanche il più ricco, neanche gli Stati Uniti, si può permettere il lusso di economia di tipo liberista, cioè pienamente di mercato, quali deduzioni, quali conseguenze ne ricaviamo noi su un piano non rivoluzionario, ma semplicemente democratico? Ne ricaviamo evidentemente la conclusione che gli interessi aziendali devono essere inquadrati, in quanto non possono sovrapporsi ai fini sociali generali. Sono questi fini di benessere, di equa distribuzione sociale che debbono comandare alla politica. La politica economica ne è soltanto uno strumento.

Se sono questi fini sociali che anche per voi hanno la preminenza, allora non è vero, come dite voi, come dice la Democrazia Cristiana nei suoi programmi, che l'iniziativa pubblica serve ad integrare l'iniziativa privata, o a stimolarla se pigra: permettetemi di dire che questa è una posizione di empi-

rismo occasionale. E se volete passare ad una impostazione organica, o semplicemente democratica, dovete dire che l'iniziativa privata ha ragione vitale di sviluppo solo in quanto sia inquadrata non dall'iniziativa pubblica, ma dall'interesse pubblico: inquadrata in modo istituzionale ed organico.

Ciò significa che le politiche d'interesse generale le attua la collettività e non possono farlo le aziende private. Vi sarà dunque una politica del credito che sarà orientata dall'interesse pubblico. Lo è in Italia? A chi appartiene la maggioranza azionaria dei grandi Istituti di credito di interesse nazionale in Italia? All'I.R.I. Esiste una politica creditizia orientata dall'I.R.I.? Mi pare che se ne possa dubitare. Vi sono certamente direttive impartite dalla Banca d'Italia, ma, ad esempio, l'indirizzo seguito da buona parte delle Casse di risparmio e delle Banche popolari, cioè gli Istituti di credito che dovrebbero essere i più vicini agli interessi popolari, le quali non hanno avuto e non hanno altra preoccupazione che far concorrenza alle grandi Banche sul piano del credito strettamente commerciale, è una politica nel piano dell'iniziativa privata.

Poc'anzi il collega Iorio parlava della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ci richiamiamo anche qui ad un postulato che è fondamentale per qualunque regime democratico: la politica dell'energia deve essere condotta soltanto sotto il controllo della collettività, che da noi non è ancora arrivata neanche alla fase del coordinamento. Abbiamo detto varie volte — non è un mistero — che varie decine di miliardi si sono spesi male precisamente per questa mancanza di coordinamento nello sfruttamento razionale delle fonti di energia.

Una discussione chiara e serena da parte vostra sulle funzioni dello Stato democratico dovrà portare per forza alla conclusione che i servizi di interesse generale in quanto tali debbono essere esercitati dalla collettività o sotto il suo diretto controllo. Questo normale fondamento di ogni Stato — vorrei dire di uno Stato anche semplicemente liberale — in Italia non è ancora stato riconosciuto, tanto che il servizio di fornitura di energia elettrica non ha alla base neppure un regime giu-

ridico di pubblicità. Vi sono — come dire? — delle concessioni vicarie di elettrodotto, e di attraversamento. Non vi è neppure un regime di concessione di servizio pubblico, che permetta un certo tipo sistematico di controllo come per lo meno l'ha permesso negli Stati Uniti d'America.

Finchè i Governi della Democrazia Cristiana non si pongono questi problemi, mi pare che manchi la possibilità di una politica effettivamente democratica. E, andando avanti, alcune osservazioni sulla politica delle partecipazioni mi sembrano particolarmente convincenti.

I Governi italiani successivi alla Liberazione non si sono mai posti chiaramente il problema dell'impiego a fini generali di queste imprese a partecipazione statale; direi che hanno subito, hanno accettato volta a volta iniziative esterne; chi è che ha introdotto un principio di utilità pubblica nelle partecipazioni statali? Il compianto ingegner Senigaglia, ma in un solo settore, quello della siderurgia a ciclo integrale, che assolve, o almeno dovrebbe assolvere, ad una funzione che in uno Stato moderno è certo essenziale quale è quella dell'acciaio a buon mercato. È un'iniziativa che i Governi hanno piuttosto subito.

È successivamente, è stato il Governo che ha voluto o ha spinto l'ingegner Mattei a costruire l'impianto di Ravenna, che ha servito certamente come calmiera in un settore industriale importante quale è quello dei fertilizzanti chimici, di primario interesse per le produzioni agricole, o è stato l'ingegner Mattei che ha preso l'iniziativa? Queste cose si sa come avvengono.

Non è nemmeno bene che un grande gruppo di imprese così importante come l'ENI possa agire a piacer suo. Anche qui si è parlato da altri oratori sul controllo del Ministero delle partecipazioni statali, ed anche io convengo che in questo settore vi è molto da rivedere e da riformare. Non è che manchino i documenti; i bilanci dell'ENI e dell'I.R.I. sono annessi ora al bilancio delle partecipazioni statali, e possono essere consultati direttamente dai parlamentari. Ma è un controllo effettivo ed utile quello che si può fare in queste brevi sedute di Aula ed in questo modo? Il senatore Bertoli ha sollevato

parecchie obiezioni e domande di grande interesse; ne avrei anch'io da fare. Non converrebbe escogitare, onorevoli colleghi, uno strumento più efficace per il controllo di questi bilanci e per le contestazioni particolari che esso può sollevare, come potrebbe essere una articolazione della 5ª Commissione finanze e tesoro? Da noi è difficile, per lo scarso numero dei senatori, ma alla Camera potrebbe essere più facile.

Permetterebbe comunque di veder chiaro su problemi dai quali dipende spesso la sorte di regioni intere come è quella del Sulcis, in cui con uno strano scavalamento di poteri siamo stati avvertiti dalla stampa che un certo piano, per il quale il ministro Ferrari Aggradi si era impegnato di fronte allo stesso Parlamento per una certa soluzione, non contava più e si aprivano delle diverse prospettive. Ora può essere che da un punto di vista strettamente tecnico, fatti i conti, questo sia anche giusto. Però è solo il Ministro che può assumere queste responsabilità di fronte al Parlamento ed al Paese.

Nella condotta di questi grandi gruppi di imprese pubbliche, come sono l'I.R.I. e l'E.N.I., e nei riguardi dei poteri dei loro capi vi è dunque qualcosa che va profondamente modificato secondo un criterio democratico generale. Fanno grave torto ai vostri regimi queste contraddizioni e quel lasciare andare che permette la cristallizzazione di feudi e signorie rispetto alle quali un'influenza effettiva del Governo ed un controllo effettivo del Parlamento diventano difficili.

Non voglio con questo che mi si ritorca l'obiezione che l'autonomia e la responsabilità di gestione delle imprese pubbliche deve rimanere integra. Nessuno ne è più convinto di noi, e nessuno ha da lesinare lodi allo stesso I.R.I. e allo stesso E.N.I. in quanto conducano azioni di risanamento interno, di riassetamento e di riordinamento, per le quali la responsabilità del direttore, del capo amministrativo ed economico siano meglio salvaguardate e anche difese da interferenze del Parlamento e dei parlamentari.

Qui si tratta dell'indirizzo di questi gruppi di imprese a partecipazione pubblica che hanno tanta importanza per la vita economica del Paese, e che le stesse relazioni mini-

steriali classificano come strumenti della politica economica: un indirizzo in senso generale puramente conservativo, puramente privatistico. Chi ne ha la responsabilità? E, se mantenuto, può corrispondere alle promesse che in questo periodo si fanno all'elettorato?

Si è accennato da parte del collega Bertoli alla fabbricazione dei trattori. Se questa produzione è strumento di politica economica essa deve servire come strumento di sviluppo, e come strumento di controllo, controllo delle posizioni monopolistiche. Poiché ella, onorevole ministro Pella, ha ricordato il « new deal » devo dire che questo riferimento ha destato sorpresa e in un certo senso piacere. Ma devo ricordare che il creatore del « new deal », Roosevelt, in un momento di crisi, come strumento di influenza e di controllo nella vita economica del Paese non solo ricorse alle grandi costruzioni, come la T.V.A. e le altre che dovevano seguirla, ma anche a mezzi di rottura di certe posizioni di monopolio. Ora, se vi è una posizione di monopolio grave in Italia è proprio quella dei trattori e del macchinario agricolo: non vi deve essere da parte dello Stato italiano una rinuncia proprio in questo settore.

Lo Stato deve intervenire su questo mercato anche perchè le industrie meccaniche sono quelle che servono di più da un punto di vista occupazionale, e sono quelle che il Governo potrebbe estendere nell'Italia meridionale, dove potrebbero trovare un mercato di discrete dimensioni. È proprio questo che si deve fare se si vuole davvero che l'I.R.I. serva come strumento di politica economica sia di controllo, sia di sviluppo.

Se si guardano alle ultime situazioni dell'I.R.I. si rileva che l'occupazione globale è diminuita: è aumentata leggermente nei servizi e è diminuita nel complesso perchè si è ridotta sensibilmente nell'industria meccanica. Naturalmente noi non sosteniamo che situazioni antieconomiche debbano esser lasciate immutate, ma pensiamo — e lo stesso ministro Ferrari Aggradi aveva accettato ed enunciato egli stesso questo principio — che l'occupazione globale debba esser salvaguardata, che cioè l'I.R.I. debba preoccuparsi seriamente delle zone in crisi. Si è parlato qui, ad esempio, dell'Umbria dove esiste una si-

tuazione molto critica, come quella che travaglia Terni, dove lo Stato deve preoccuparsi, se non dell'occupazione in ogni singola azienda, dell'occupazione globale.

Questo discorso mi conduce a parlare della situazione nel Mezzogiorno, il cui progresso industriale non è condizionato dalla creazione di grandi impianti. Questi vengano, quando necessari, ma all'economia del Mezzogiorno più che disporre di grandi impianti siderurgici interessa la disponibilità di semilavorati di acciaio, cioè di lamiere e profilati, di facile rifornimento, ed a basso prezzo. Questo è il vero interesse dell'industria meridionale. E se i nostri programmi governativi non fossero deformati da quel certo inganno per cui si presentano come politica di sviluppo semplici impegni di normale incremento, quei 130-150 miliardi, quanti saranno richiesti per il grande impianto siderurgico di Taranto — il quale avrebbe dovuto comunque essere creato, ed io credo sia giustificato, anche se potrà essere completato solo per il 1964 come si prevede — invece di essere concentrati in questa direzione, sarebbero stati molto meglio impiegati per il progresso del Mezzogiorno dando vita ad una decina di impianti-pilota, di industrie trasformatrici, soprattutto meccaniche. E poiché, onorevole Pella, l'iniziativa privata non li fa e non ha interesse a crearli, ecco dove dovrebbe sopperire l'iniziativa pubblica.

Se, onorevoli colleghi del Mezzogiorno, voi volete iniziative effettivamente efficaci per una politica di sviluppo, voi non potete chiedere altro che questo. Io credo che, se si rimane sul piano attuale, ha ragione il Presidente Einaudi che parla di una politica a lungo periodo, la quale segue il passo normale del progresso economico, sempre che non sopravvengano turbamenti. Ma se voi, colleghi del Mezzogiorno, chiedete acceleramenti — ed avete ragione di chiederli — date forti ragioni di preoccupazione quando reclamate interventi e provvedimenti con uno spirito direi quasi di feroce rivalità regionale e locale, cioè senza visione di insieme.

Comunque, per questa riconosciuta necessità che la società italiana acceleri lo sviluppo del Mezzogiorno, finora cosa si è fatto? I Go-

verni italiani si sono mossi con la Cassa per il Mezzogiorno, grande, nobile iniziativa in se stessa, come credo di aver già riconosciuto, che però si è limitata alle infrastrutture, onorevole Pella, e credo che spesso abbia speso anche male. Infatti in un Paese con scarse riserve di capitali, come è il nostro, il principio economico solare doveva essere sempre quello dell'impiego a rendimento più vicino e diretto. Invece abbiamo fatto largamente la politica delle bonifiche idrauliche spingendola fino dove si è potuto, invece di posporla sin quando fosse possibile alla irrigazione ed alla trasformazione fondiaria, a rendimento più immediato. La politica delle bonifiche integrali si farà quando avremo maggiore disponibilità.

In questo ordine d'idee vorrei fare un'altra osservazione. Io attendo con molto interesse quello che lei, onorevole Pella, dirà sul suo programma di sviluppo. Immagino che in esso sarà inserito un grande piano di autostrade. Ora alcune di queste grandi autostrade serviranno per molti anni solo per pochi avvocati ed alti funzionari: la costruzione di grandi autostrade di prestigio equivale un po' all'esecuzione delle opere di bonifica idraulica, utili sì ma ora non necessarie, perchè non direttamente redditizie.

Evidentemente la discussione dovrebbe essere più ampiamente sviluppata. Io mi limito semplicemente ad accennare a direttive critiche e di orientamento, che rilevano questo difetto di fondo, che può riscontrarsi in generale nel rifugiarsi nella politica dei lavori pubblici che, mi si lasci dire, è la politica della pigrizia.

A un certo punto si è ricorso, con troppi anni di ritardo, onorevoli colleghi, agli incentivi, politica scoperta troppo tardi, forse dopo aver perduto occasioni non più recuperabili. Ma se vi è un torto che noi facciamo all'opera del Governo, e sul quale vorrei insistere perchè mi pare fondamentale, sta nella mancanza di modulazione di questa politica di sviluppo: modulazione settoriale e territoriale. Modulazione vuol dire adeguamento alle situazioni reali. Il Governo si è tenuto a quella politica di incentivi che si delinea sul tavolo dei direttori generali e dei Ministri, adottando provvedimenti di carat-

tere nazionale che debbono servire per tutte le situazioni. Riconosco che il Governo ha spinto tali agevolazioni incentive al massimo limite possibile, per opera soprattutto del ministro Pastore: le ha spinte ad un punto tale che in più non rimarrebbe altro da fare che regalare l'impianto. È probabile anzi che si sia esagerato. Però è una politica uniforme, che deve servire per le situazioni economiche più diverse e per le più diverse situazioni territoriali.

Io non vorrei che ci si illudesse sull'alta congiuntura di cui beneficiamo; anzi credo che il Governo nei suoi giudizi sarà su di essa abbastanza prudente, come ritengo si debba essere. Non voglio certo fare il profeta di malaugurio, ma debbo rilevare che l'economia in alcuni Paesi dell'Europa occidentale, come l'Italia, l'Olanda, la Germania ed anche la Francia, si muove un po' in contrattempo con quella di altri Paesi, come ad esempio gli Stati Uniti d'America. Non è probabile pertanto che possa continuare a lungo l'attuale momento ascensionale. È da prevedere un certo adeguamento, un certo livellamento, ciò che è d'altra parte normale, e quindi la possibilità futura di forti rischi per i nuovi investimenti industriali in corrispondenza del minor ritmo d'incremento economico.

Noi attualmente beneficiamo di una situazione particolare, per la quale, per esempio, certe industrie esportatrici possono approfittare del vuoto lasciato dalle industrie tedesche che si dirigono verso altre forme di affari. Per questo ad esempio i nostri fabbricanti di macchine utensili hanno potuto tirarsi su ed esportare dove prima non potevano. Ed anche altri rami d'industria godono di analoga situazione. Orbene, è da domandarsi: è una situazione duratura? Non lo credo, ed è bene non nascondersi che si può trattare di sviluppi più o meno transitori.

Le agevolazioni di credito che sono state di recente adottate, su iniziativa dell'onorevole Colombo, a favore della piccola e media industria, oltre che delle aziende commerciali, non hanno considerato questi problemi di settore, anche se vi era la possibilità di farlo e non mancano gli strumenti per influire sulla loro soluzione. Sono parecchi i settori

industriali in difficoltà, e ancora in crisi potenziale, come quello della fonderia, della conceria, oltre alle macchine utensili (cito a caso, e gli esempi potrebbero essere integrati da esperti competenti).

Le politiche di incentivo possono essere decise dopo che si è presa esatta cognizione delle situazioni reali. Per esempio, si sta ora dando corso ad un'inchiesta pilota sulla situazione dell'artigianato in alcune provincie: è buona cosa, anche se è fatta in ritardo. Ma come si può fare la politica della piccola impresa industriale se non se ne conoscono esattamente le condizioni? Specialmente nel Mezzogiorno questa conoscenza è essenziale, perchè bisogna contare sul tessuto connettivo di base che è costituito da queste imprese in una regione che manca così chiaramente di capacità imprenditoriale, e che ha bisogno di assistenza tecnica oltre che di capitali del nord.

In quel convegno di Napoli, che è stato ricordato ieri dal collega Pesenti, un economista non comunista, Alfred Sauvy, molto noto anche in Italia e molto bravo, metteva in rilievo il contrasto tra l'utilità dell'aiuto che l'Unione Sovietica ha fornito alla Cina e che è stato non meno di tecnici che di capitali, e l'efficacia dell'aiuto, normalmente di capitali, fornito dagli Stati Uniti d'America. È infinitamente più efficace, più stimolante e più propulsiva la prima forma.

Il Mezzogiorno è un po' in questa condizione. Anche nel Mezzogiorno vi è bisogno di un diffuso risveglio, frutto di una cura paziente, di capacità imprenditoriali. Mentre si costruiscono a Brindisi o a Siracusa grandi stabilimenti, le piccole o medie imprese pugliesi o palermitane crollano, e a Palermo succedono quei fatti che voi sapete. Non si può pretendere di esaurire una politica di industrializzazione con la creazione di alcuni grandi stabilimenti, alcuni grandi complessi. Non dico che non convengano anch'essi, che non servano anch'essi, ma mi pare che nelle regioni meridionali troppo spesso si creda che l'unica salvezza debba venire dalle iniziative della Montecatini o della Edison. Grave errore! Grave errore se i Governi non conducono con la maggiore accuratezza ed il maggior impegno la politica della piccola

impresa, perchè se un'azione di rottura del monopolio può essere fatta utilizzando l'I.R.I., ad una politica di freno della disoccupazione può servire solo la piccola impresa.

Il progresso tecnico, che si impone in ogni campo, è disoccupazionale, non favorisce lo sviluppo della occupazione. Noi potremo fruire dei benefici del progresso tecnico tra una decina di anni. Allora forse si potrà raggiungere un certo equilibrio, ma nel frattempo guai se non teniamo in piedi questo sottostrato economico che è dato dalla piccola impresa artigiana e dalla piccola impresa contadina.

Stiamo per essere superati, sopresi dalla evoluzione dei tempi: la meccanizzazione agricola negli altri Paesi è impetuosa; e noi non possiamo di fronte ad essa perdere troppo tempo. Problema gravissimo, perchè aggrava il ridimensionamento dell'agricoltura che di già è tanto pesante e difficile, e deve puntare per la piccola impresa contadina sulla associazione e sulla cooperazione. Facile è la critica, difficile è certo il lavoro, ma un piano, una veduta che non sia quella soltanto che si aspetta dal Piano Verde non li vediamo.

Sono in prospettiva tempi che rendono sempre più necessario uno Stato, un Governo armato per resistere a situazioni sempre più difficili, europee e non soltanto europee. Non possiamo restar insensibili a quello che avviene nelle aree economiche vicine alla nostra, nelle quali il progresso economico è molto vigoroso — si veda la Germania — ed ha caratteri comuni noti sufficientemente, per cui è inutile che io mi indugi troppo. Essi sono: concentrazione di capitali, perfezionamento di attrezzature, riduzione di costi. Ma qual è l'effetto naturale di questo processo? L'accrescimento del dominio sul mercato da parte delle industrie più progredite, quelle che dispongono di maggiori mezzi, maggiori attrezzature. Tali imprese controllano, dominano il mercato internazionale ma naturalmente si alleano tra loro. A questo movimento verso la concentrazione che si sviluppa in Europa, l'Italia non sfugge; anzi vi prende notevole parte. Il Mercato Comune ha creato, almeno in prospettiva, un certo dislivello economico rispetto all'esterno per il quale for-

se le imprese extra Mercato Comune hanno ritenuto utile inserirsi in esso per utilizzare questo vantaggio differenziale.

Ed ecco sorgere un altro dei temi sul quale non posso fare a meno, almeno per scarico di coscienza, di insistere, e che riguarda la politica europeista che il Governo italiano ha sempre perseguito e che vuol proseguire in avvenire. È rispetto ad essa che mi pare sorga la necessità di una presa di coscienza e di precisi orientamenti, ugualmente urgenti e gravi.

Io non sto a ricordare da che cosa provenga la spinta e l'orientamento europeista dei Governi italiani. Un certo fine politico iniziale ha ispirato il Trattato di Roma, cioè la Comunità politica europea. Non facciamo ora una discussione di politica estera ed io non ritornerò all'orizzonte politico del 1950. Domando però a voi se esista una prospettiva concreta di unità politica in questo momento, insieme con De Gaulle e con Adenauer. Voglio supporre che il Governo italiano sia preoccupato quanto lo sono io della forte pressione pangermanista che si sta sviluppando in Germania. Posso chiedere: è un sogno, o è una previsione concreta sulla quale si possa basare una politica, questa comunità integrale, con una politica unitaria, nella presente situazione, con il problema algerino, la posizione di De Gaulle, e la situazione tedesca?

Con ciò io non nego la necessità dei contatti e dei collegamenti ma chiedo ancora: la comunità, in quanto speranza del 1950 che adesso riconosciamo come un sogno, come ha influito sui piani economici? Io credo che abbia ragione De Gaulle, nel senso che occorra rivedere questi piani, queste prospettive, questi programmi economici, che prevedevano anche un'unità economica integrale. Unità vuol dire politica unitaria dei sei Paesi, a base della quale si poneva la costruzione, ora in corso, del Mercato Comune.

Io credo che su un piano di riduzioni doganali, sul piano della liberazione delle barriere, dei contingenti, non vi sia nulla da eccepire e che, in quanto corrispondente ad una linea di progresso, tale politica vada seguita ed appoggiata. Ma quando in questa costruzione, oltre a questa riduzione progres-

siva delle barriere doganali e dei contingenti, si è arrivati alla delimitazione del Mercato Comune stesso. si è escogitata una tariffa unica, una specie di recinto doganale che rinchiudesse i sei Paesi nei confronti dello esterno, io credo che sia stato commesso un errore. Poteva trovare un senso evidente per le materie prime e per i semilavorati, che servono come base alle trasformazioni successive, ma non, a mio parere, per i manufatti. Se si fosse proceduto diversamente, vale a dire con una tariffa elastica e passibile di aggiustamenti e di negoziati, anche bilaterali, non saremmo arrivati a quel mostro contraddittorio, denunciato qui anche dal collega Pesi, della protezione che noi accordiamo alla Fiat in compenso delle riduzioni doganali.

È su questo piano che noi facciamo dello zelo governativo europeista? Non voglio accusare particolarmente l'Italia, perchè gli altri Paesi si comportano nello stesso modo. Non sto a ricordare le accuse reciproche di *dumping* tra i Paesi del Mercato Comune, i contrasti e le ritorsioni. Le frizioni che si stanno determinando per quel che concerne la disciplina futura dei mercati agricoli sono cosa grave. Un consiglio che io vi do, onorevoli colleghi, è che, quando verrà sottoposto al Senato un provvedimento per l'acceleramento di questa procedura per quel che riguarda l'entrata in vigore delle tariffe comuni, esso venga respinto perchè nocivo. Credo che occorra vederci più chiaro, a cominciare da quanto riguarda gli interessi dell'agricoltura, ma anche per quanto riguarda l'industria trasformatrice. Siamo dunque ad un momento che rende necessarie revisioni e prese di posizione. Per ora la nostra condotta non potrebbe essere più contraddittoria: mentre proclamiamo la nostra fede nei destini europei, l'immancabilità della comunità politica, e mentre sul piano economico si rifanno i primi passi, vi è tuttavia una « non volontà » chiara di fare le cose più necessarie. Più ancora dell'uniformazione dei sistemi fiscali, più ancora di questo, più importante a mio parere è invero non l'unificazione, ma l'accordo al centro delle politiche economiche generali.

Cosa vi dovrebbe essere al centro di una comunità economica? La moneta, ed accordi

sul metro monetario comune; vi saranno accordi sulle riserve di questa moneta comune. Ma i nostri Paesi non hanno voluto fare un accordo neppure sui modi di accaparramento, ciò che sarebbe stato consigliabile. Sarebbero ancor necessari accordi sui rapporti con monete esterne: una politica dunque concordata per i tassi di cambio e per la convertibilità delle monete nazionali. Una politica economica che abbia al centro alcune direttive comuni nei riguardi delle pressioni inflazioniste e anche della deflazione. Una politica concordata tra le banche centrali sui tassi d'interesse, ed accordi sui flussi degli investimenti.

L'onorevole Pella sa benissimo che la nostra crescente inserzione sui mercati internazionali se è certamente un progresso — chi lo può contestare? — rappresenta anche un pericolo perchè la nostra economia, la nostra valuta, ed anche i nostri scambi diventano più sensibili alle fluttuazioni esterne man mano che si accresce l'intensità di questa inserzione; e ciò è naturale, è inevitabile, ma è una prospettiva che accresce la necessità di accordi.

Io credo che non sia l'unificazione che occorre: occorre il coordinamento delle economie in Europa, realizzato al centro, attraverso accordi impegnativi, anche se non rigidi ma elastici. E perchè, avendo dato piena e profonda adesione al Gruppo parlamentare socialista, credo di poter sostenere queste tesi? Perchè so che un'unione regionale è nell'interesse generale di un avvenire democratico e socialista.

È una tendenza che opera in tutto il mondo; perchè non dovrebbe farlo in Europa occidentale? L'hanno seguita i Paesi del sistema sovietico; lo dovrà fare, speriamo presto, l'America latina; speriamo che ad un certo momento lo faccia anche l'Africa. Perchè l'Europa occidentale non deve trovare una certa sua unione economica?

Ma quella progettata dal Trattato di Roma è illogica, soffre di una contraddizione che non riusciamo a correggere, perchè, per motivi politici, abbiamo escluso alcuni Paesi: abbiamo escluso l'Austria, la Svizzera, ed anche la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, che pure sono Paesi che hanno con noi —

guardiamo l'Austria e la Svizzera — intimi interessi economici. Semmai dovremmo associare la Jugoslavia, a voler essere organici, su di un piano di ampie e feconde intese economiche.

Perchè, dicevo, i socialisti sono sensibili a questi problemi? Perchè ad un certo punto si è reso chiaro che l'area nazionale è troppo ristretta per la soluzione dei grandi problemi di economia nazionale, che richiedono aree più ampie. Pensiamo — per esemplificare — al caso di certi nostri prodotti agricoli, di certi mercati agricoli. È chiaro che su un piano europeo di produttori-consumatori si può meglio realizzare una disciplina della produzione capace di evitare le crisi. Un partito socialista non può non appoggiare queste direttive di più ampia programmazione. È chiaro che un'Europa diversa dalla attuale avrebbe realizzato un accordo per la politica petrolifera. I Paesi europei sono Paesi principalmente consumatori e non avevano interesse di fare la politica delle raffinerie delle « sette sorelle ».

Un'altra cosa è profondamente chiara per noi. Questa Europa che il generale De Gaulle difende con tanta eloquenza, questa Europa « delle Patrie » è anche l'Europa dei padroni, è l'Europa nella quale i cartelli si rafforzano, e con essi il dominio dei mercati. La cartellizzazione si estende e ce la possiamo trovare di fronte in una maniera non più frenabile. Questo è, per noi democratici e socialisti, il pericolo che è necessario sia visto in tempo.

E come si combatte, con quali strumenti si combatte? Ho citato l'I.R.I. e l'E.N.I., ed ho accennato a quelle che possono essere le direttive e gli strumenti validi per una politica democratica antimonomopolista. Ma voi democratici cristiani, mi rincresce dirlo, avete inteso la politica europea con uno spirito di geloso monopolio, escludendo dalle Assemblee europee i rappresentanti dei partiti che hanno dietro di loro la maggioranza dei lavoratori. E non si può certo fare nessuna politica seria in difesa dei lavoratori se i lavoratori stessi non la capiscono e non la sostengono. Se permettete, voi in questo momento non volete la politica delle Patrie di De Gaul-

le, ma mi pare che vi stiate spingendo verso una super-Europa dei padroni.

Neppure io voglio fare il processo alle intenzioni come non voleva farlo l'amico Fortunati. Io non conosco le vostre intenzioni, ma saranno i fatti a contare e lasciate che prima delle prossime elezioni noi vi diciamo: sono questi i fatti che ci interessano, non le chiacchiere, i discorsi; sono le contraddizioni profonde della società italiana, che sono state rilevate qui anche da oratori comunisti, che hanno fatto dei discorsi da democratici. Anche essi non vi hanno domandato nulla di rivoluzionario. Io in gran parte debbo ripetere le stesse cose, sottolineando come quelle contraddizioni, le disfunzioni e le strozzature dell'attuale situazione v'impongano delle scelte. Se questo Governo è un Governo provvisorio — non voglio dire di emergenza, perchè ho pieno rispetto per i suoi uomini...

Una voce dal centro. Tutto nel mondo è provvisorio, siamo anche noi provvisori...

P A R R I . Siamo tutti provvisori, ma se questo Governo è « straordinariamente » provvisorio, se cioè la sua validità cesserà con le elezioni o ne verrà modificata, il mio discorso ha una ragion d'essere che non è attuale ma permanente ed al di là della situazione attuale. Ma se, come pare a me e come pare a tutti noi, le vostre intenzioni e quelle del Governo sono che esso rappresenti una posizione stabile di politica durevole di continua bivalenza (una valenza è sinistreggiante ed una valenza è conservatrice o destreggiante) una politica chiara e risolutiva vi è impossibile.

Non è una invenzione polemica ma una realtà il contrasto profondo tra l'Italia che prospera e progredisce e l'Italia della miseria, l'Italia dei poveri che è presente a Roma, come a Milano, dappertutto. Basta pensare alla montagna, alla collina emiliana, a tutta l'Italia appenninica dalle argille sterili, alla massima parte del Mezzogiorno. Ma questa Italia dei poveri è ora in una condizione psicologica molto diversa da quella del passato. Sono cambiate le attese; i poveri non si rassegnano più a restare poveri, ed è questo che crea la necessità di rivedere

tutte queste profonde contraddizioni che sono nel reggimento politico, nel funzionamento del sistema tributario, nelle leggi scritte che non si applicano, nelle disfunzioni del sistema economico, che sono in questo vostro rifiuto di voler realizzare un sistema capace, senza coazione, di dirigere e inquadrare le attività economiche.

Vi è nel mondo un'aria nuova, è l'aria che segue le scosse. Anche nel nostro Paese la avvertiamo, e l'alternativa che noi poniamo è disinteressata. La forza socialista porta con sé una grande speranza, vitale ed animatrice se accompagnata da alcune grandi realizzazioni, non da patteggiamenti parlamentari e ministeriali; se accompagnata da alcuni mutamenti fondamentali e concreti capaci di incamminare la politica italiana sulla strada dell'evoluzione democratica. Se così non fosse il nostro Partito, cari amici, diventerebbe il partito della delusione. Spero che i socialisti questo non vorranno mai. Prego i colleghi delle altre parti di voler considerare lo spirito totalmente disinteressato, anzi amichevole, dal quale sono dettate queste osservazioni, in un momento critico nel quale la vostra attenzione deve essere richiamata dai compiti che ci attendono dopo le elezioni. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Sansone. Ne ha facoltà.

S A N S O N E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi riallaccio a quanto con la solita bravura ed autorevolezza ha detto il nostro Presidente Parri. Io volevo richiamare però in modo particolare l'attenzione dell'Assemblea e del Ministro delle partecipazioni statali sulla politica che dovrebbe dal Ministero stesso essere attuata nel Sud, e particolarmente a quanto dovrebbe esser fatto nella città di Napoli.

Con dolore dobbiamo ripetere che Napoli ormai è definita nel mondo economico « la cenerentola d'Italia », dico con dolore, perchè per noi napoletani non è più sopportabile questo stato di cose, ed anche nella attuale situazione favorevole, (che alcuni vogliono far assurgere a « miracolo » economico, mentre

in realtà si tratta di una congiuntura alla quale va guardato con molta attenzione), la città di Napoli non ha fatto alcun progresso chè anzi si può dire che la situazione si è aggravata, perchè è cresciuto il divario tra Nord e Sud ed in particolare il divario tra la stessa situazione del Sud e quella della città di Napoli.

Io mi limiterò a poche osservazioni, richiamando poi l'attenzione dell'Assemblea su quella che dovrebbe essere la politica generale da seguire per il Sud. Innanzi tutto vorrei richiamare l'attenzione del Ministro delle partecipazioni statali sulla sorte del porto di Napoli. Vi è in atto un progetto di riforma della legge 7 dicembre 1936 n. 2081 che presiede alle linee di preminente interesse nazionale. Questo progetto non può essere accettato da noi parlamentari di opposizione e specie da noi parlamentari socialisti, perchè in sostanza si vorrebbe dare una delega al Ministro per risolvere il problema delle linee di preminente interesse nazionale, e questo è già un metodo che non può essere accettato, ma soprattutto noi non possiamo accettare il pericolo, quasi certo, che nella revisione di linee e capilinee si debba sacrificare il porto di Napoli.

Io esprimo in questa Assemblea la protesta, starei per dire, di tutta la città di Napoli che da questa riforma della legge sulla direzione delle linee di preminente interesse nazionale vedrebbe il proprio porto seriamente danneggiato. Quindi mi auguro che il Ministro voglia dare delle assicurazioni in sede di risposta, e principalmente dire a noi napoletani che le linee che fanno capo a Napoli non siano soppresse e che si conservi al nostro porto per lo meno un capolinea per la America del nord.

Volevo però richiamare anche l'attenzione sulla situazione delle industrie navalmeccaniche e cantieristiche napoletane, le quali sono nella situazione che è nota all'Assemblea. In occasione di ogni bilancio questi argomenti sono stati ripetuti e io non vorrei qui tornarli a ripetere, anche perchè sono grato al Presidente di avermi consentito di far questo intervento pur essendo fuori di quegli accordi orari che si impongono alla celerità dei nostri lavori.

Vorrei ancora richiamare l'attenzione sul Banco di Napoli, e sulle Banche meridionali che allo stato non possono più esercitare il credito industriale. Urge che vi sia un « rilancio » delle sezioni di credito industriale delle Banche stesse ed a tal fine occorre che il nuovo provvedimento legislativo da emanarsi conceda le seguenti possibilità:

a) concessione di finanziamenti a favore delle medie e piccole industrie per l'attuazione delle iniziative indicate dall'articolo 1 del disegno di legge 14 dicembre 1947 n. 1598 e dell'articolo 1 della legge 30 luglio 1959, numero 623;

b) concessione di finanziamenti per la formazione di scorte di materie prime e prodotti finiti a norma della legge 16 aprile 1954 n. 135;

c) facoltà di operare con il « Mediocredito » ai sensi dell'articolo 19 della legge 25 luglio 1952 n. 949, nonché di emettere obbligazioni e buoni fruttiferi anche al portatore previa le debite autorizzazioni del Ministero del tesoro e del Comitato interministeriale credito e risparmio.

Infine, in correlazione con tali disposizioni, dovrebbe essere modificato l'articolo 24 della legge 29 luglio 1957, n. 634, in modo che i finanziamenti concessi dalle Sezioni delle banche meridionali possano beneficiare dei contributi previsti dalla stessa legge n. 634 e successivamente dalla legge 30 luglio 1959, n. 623.

Io so che il Banco di Napoli ha prospettato questa situazione, sia alla Banca d'Italia che al Ministro del tesoro. Io insisto perchè specie al Banco di Napoli sia consentito di poter continuare in quell'azione di credito industriale che finora è stata svolta con sicuro successo.

Però, onorevoli colleghi, vorrei particolarmente richiamare l'attenzione dell'Assemblea ancora una volta sull'esame del problema del ruolo dello Stato nello sviluppo industriale del Mezzogiorno d'Italia, specialmente di Napoli. Dato che si è parlato a lungo, con varietà di giudizio, del posto che occupa in questo quadro l'azione dell'E.N.I., noi vogliamo fissare la nostra attenzione proprio su questo

grande organismo per poter precisare le linee essenziali di una azione dell'impresa pubblica, se essa cioè deve contribuire ad uno sviluppo industriale che sia economicamente sano, e il più rapido possibile.

Lo Stato, nel dopoguerra, è intervenuto e si è sforzato di intervenire per sostenere le attività economiche meridionali con una varietà di mezzi che vanno dall'azione di varie amministrazioni dello Stato, le quali attraverso facilitazioni fiscali, doganali e di trasporto hanno creato una parte degli incentivi allo stabilimento di imprese private nella area; alla maggiore disponibilità di credito fornito da istituti specializzati a tasso di interesse particolarmente basso; alla creazione delle infrastrutture da parte della Cassa del Mezzogiorno che finanzia opere pubbliche di carattere agricolo, opere civili o agricolo-industriali; finalmente alla vera e propria industrializzazione attraverso le imprese pubbliche, E.N.I., I.R.I., eccetera, che sono divenute, con la legge 29 luglio 1957, strumento di una politica di sviluppo economico o per lo meno strumento di uno sviluppo economico futuro.

Con l'eccezione dell'impresa pubblica (sulla quale è prematuro formulare un giudizio) gli effetti della politica degli organi indicati non hanno in generale corrisposto alle speranze che la loro istituzione aveva sollevato. Sono stati citati più volte i dati — ho detto poc'anzi — che mostrano come lo sviluppo economico del Mezzogiorno non sia stato sufficiente a ridurre in maniera sensibile il divario ancora forte tra Nord e Sud. In primo luogo gli effetti della politica di incentivi alle iniziative private non sono state sufficienti a rompere il circolo vizioso dell'economia meridionale.

Invero, a tal fine, va criticata a fondo la politica creditizia, non solo degli istituti specializzati sopra citati, ma anche delle banche dipendenti dall'I.R.I. (e mi riallaccio qui a quanto dicevo prima sulla sezione di credito industriale del Banco di Napoli) perchè nella Italia meridionale gli incentivi da soli non compensano l'assenza delle economie esterne, le quali sono invece uno dei maggiori elementi della superiorità economica delle aree del Nord. Inoltre gli incentivi influenzano più

le politiche di localizzazione delle medie e piccole industrie che non quelle delle grandi. Nel campo finanziario, ad esempio, le grandi imprese non hanno bisogno di crediti a condizioni particolarmente favorevoli, poichè in genere dispongono da loro stesse di autofinanziamenti.

D'altra parte le medie e piccole imprese a loro volta, hanno bisogno, per resistere, di un settore industriale di dimensioni considerevoli, che fornisca l'ambiente economico adatto ed il complesso di attività collaterali che sono il terreno naturale del loro sviluppo. Inoltre, per ciò che concerne il settore agricolo, dove la proprietà fondiaria è molto frazionata e dove è molto povera, sia perchè le possibilità produttive sono scarse, sia perchè le colture tradizionali sono inadatte alle esigenze del mercato, le aziende non riescono a giovare degli incentivi.

Inoltre gli investimenti nelle infrastrutture (strade, acquedotti, eccetera) hanno una serie di effetti contrastanti. Come è stato altre volte rilevato, da un lato con essi si allevia la disoccupazione offrendo temporaneamente posti di lavoro connessi con la costruzione delle opere; gli effetti introdotti di questa occupazione si risolvono in una maggiore spesa *in loco* e in una maggiore attività economica che dura finchè durano i lavori; ma non è detto che gli effetti di moltiplicazione, derivanti dal maggiore ammontare di salari e stipendi, si esauriscano nelle zone in cui le opere sono eseguite. In genere anzi avviene il contrario perchè la maggior domanda derivante dai nuovi redditi degli occupati non può trovare soddisfacimento nella produzione locale e si riversa all'esterno dell'area interessata. In generale la domanda addizionale creata nel Sud trova ivi soltanto una piccola quota della produzione destinata a soddisfarla, mentre la maggior parte di essa si riverserà, come si è riversata, nel Nord.

Il compimento delle opere progettate comporta di per se stesso una diminuzione della occupazione. Se nel frattempo gli aumenti di domande *in loco* non hanno indotto un certo sviluppo economico, cosicchè sia stato possibile ricavare una maggiore produzione dalle aziende della Regione, l'improvvisa in-

terruzione del flusso di nuovi redditi precipita di nuovo l'area interessata nel vecchio e povero equilibrio di prima, mentre la maggior produttività fornita dalle opere stesse non potrà più essere sfruttata dalle aziende presenti per le quali ogni incentivo è venuto a mancare.

In conclusione, anche gli investimenti nelle infrastrutture finiscono per incentivare più il settore già avanzato dell'economia che quello arretrato. È il primo infatti che solo è in grado di sfruttare la nuova domanda e perciò di svilupparsi ulteriormente.

In terzo luogo, i nuovi redditi distribuiti e spesi nella zona non si risolvono spesso in aumento di reddito reale a causa di subitanei, anche se geograficamente circoscritti, fenomeni di aumento dei prezzi dei generi di prima necessità che colpiscono non soltanto gli addetti alle opere pubbliche ma anche coloro che sono occupati nelle attività preesistenti.

In conclusione gli incentivi e gli investimenti nelle infrastrutture non soltanto non hanno creato un apprezzabile processo di sviluppo, ma, alla resa dei conti, sono risultati un cattivo uso delle risorse nazionali. È vero che qualcuno in ultima analisi deve pur aver beneficiato degli investimenti effettuati e il settore sviluppato dell'economia italiana ha certamente sentito gli effetti salutari dello aumento della domanda; ma se gli investimenti di cui si discute fossero stati destinati alla creazione di industrie di base, anche il settore avanzato avrebbe sperimentato un effetto in larga misura più benefico.

Nel quadro ora descritto, il ruolo dell'impresa pubblica appare determinante. Tuttavia, anche in questo campo, occorre distinguere tra gli investimenti che hanno l'effetto di indurre un processo di sviluppo e quelli che creano soltanto condizioni favorevoli ad esso. Gli investimenti nel settore dell'energia costituiscono un esempio caratteristico del secondo tipo di investimento.

L'attività mineraria dell'ENI, che ha portato agli importanti ritrovamenti di petrolio a Gela e di metano a Ferrandina, è certamente un fatto rivoluzionario dell'economia meridionale. La disponibilità di fonti di energia *in loco*, non potrà non migliorare il li-

vello di vita delle popolazioni meridionali, favorendo le imprese ed i consumi civili.

Dal punto di vista dell'energia, il Mezzogiorno presenta indubbiamente alcuni vantaggi rispetto al Nord per la localizzazione delle industrie.

È noto il fenomeno verificatosi nel corso del processo di sviluppo economico dell'Europa occidentale: le industrie si sono agglomerate intorno ai bacini carboniferi in Inghilterra, in Francia ed in Germania, mentre le industrie dei Paesi confinanti si localizzavano nelle regioni più vicine a quegli stessi bacini carboniferi. È stato anche detto che la rivoluzione industriale ha avuto origine dalla invenzione di metodi in grado di sfruttare l'energia del carbone e che in Italia, conseguentemente, uno dei fattori di maggiore importanza dello sviluppo del settentrione, oltre alla idroelettricità, è stato appunto la maggior vicinanza a quelle fonti di energia.

Per il Mezzogiorno oggi sembra porsi una occasione simile. Infatti la vicinanza alle fonti di approvvigionamento di petrolio (quelle del Medio Oriente) dà a quest'area indubitabili vantaggi che si traducono in minori costi di trasporto.

Il ritrovamento di petrolio in quantità commerciali a Gela e Ragusa dovrebbe rendere ancora più vantaggiosa l'area meridionale come localizzazione industriale.

Infine la presenza di forti riserve di metano potrebbe rendere al Sud gli stessi vantaggi che i giacimenti della Valle padana hanno reso alle industrie del Nord.

Tuttavia, la semplice esistenza di questi vantaggi e la presenza di fonti di energia non è una garanzia di sviluppo economico spontaneo. È necessario che contemporaneamente alla disponibilità di energia, esista un mercato di consumo industriale che ne tragga vantaggio. Ad esempio, uno sguardo alla localizzazione dell'industria della raffinazione nel mondo, rivela immediatamente come essa sia lontana dalle regioni produttrici. Ciò, è vero, dipende in parte dalla maggiore economicità di trasporto del petrolio greggio rispetto al trasporto dei prodotti petroliferi. Ma il fattore determinante senza alcun dubbio sta in ciò, che le zone produttrici sono quasi tutte aree sottosviluppa-

te, che non possono utilizzare localmente l'energia disponibile. Inoltre, la stessa industria della raffinazione non è in grado di creare le economie esterne necessarie per aprire la strada alla creazione di altre industrie nella stessa area; si tratta di una industria altamente automatizzata, e rispetto ad altre scarsamente utilizzatrice del fattore lavoro. Cosicché l'occupazione indotta da questo ramo industriale non è molto rilevante ai fini dello sviluppo delle aree circostanti.

Ne consegue che, da un lato, gli effetti di moltiplicazione provocati dall'investimento nel settore dell'energia sono scarsi e certamente non sufficienti a sollevare l'attività economica delle regioni in cui è localizzato: dove una certa attività industriale esiste, energia a minor costo significa maggiori possibilità di concorrenza e sviluppo aziendale, ma anche questo effetto non è rilevante se si pensa che il risparmio sarebbe in ogni caso minimo trattandosi, nel Mezzogiorno, di imprese di piccole dimensioni e a tecnologia meno avanzata; irrilevante, dall'altro lato, in tutte quelle aree in cui l'attività industriale è assente. In conclusione, le accresciute disponibilità di energia, sebbene costituiscano un fattore necessario per un processo di sviluppo, non sono tuttavia sufficienti per provocarlo. Il caso dell'energia si rivela simile a quello delle infrastrutture. A differenza, tuttavia, degli investimenti nelle infrastrutture, gli investimenti nel settore dell'energia, se lo sviluppo economico non segue al loro impiego, non costituiscono comunque uno spreco di risorse. Infatti, maggiori disponibilità e prezzi più bassi dell'energia significano in ogni caso, sia per gli utilizzatori industriali sia per i consumatori diretti, economie che non possono non essere benefiche. Ma soprattutto la maggiore disponibilità di energia di facile trasporto e di rapida e generale utilizzazione contribuisce all'aumento della capacità produttiva del Paese, anche se nelle zone già sviluppate.

I ritrovamenti di metano e petrolio operati dall'E.N.I., offrono tuttavia altre possibilità di utilizzazione che sono più favorevoli allo sviluppo economico meridionale che non l'impiego come fonte di energia.

Alcuni dei sottoprodotti del petrolio richiedono lavorazioni ulteriori, come il bitume, alcuni tipi di olii, eccetera, e si tratta tuttavia di quantità minime e non certamente di attività ad alta intensità di occupazione. Pensiamo che l'industria petrolchimica potrebbe costituire un potente stimolo per la economia delle regioni meridionali. Questo settore richiede imponenti investimenti, la costruzione di grandi impianti e l'occupazione di un alto numero di operai. Le prospettive commerciali di queste intraprese sono nettamente favorevoli. L'industria petrolchimica, inoltre, è in grado di offrire un largo spazio ad attività complementari e di moltiplicare per questa via l'occupazione risultante dagli investimenti nel settore. Nè sembra che ci siano ragioni valide per escludere il Mezzogiorno come localizzazione adatta per queste industrie collaterali. Gli effetti sociali di questi investimenti saranno favorevoli ad un'ulteriore utilizzazione; e la creazione di un forte numero di operai specializzati, non potrà non contribuire a spezzare i residui di mentalità feudale e a porre le condizioni per la nascita dell'industria moderna. Tuttavia nemmeno l'industria petrolchimica, anche se auspicabile, è da considerarsi da sola sufficiente a sottrarre la struttura economica del Sud al circolo vizioso in cui è calata. In realtà, ciò vale per ogni investimento che venga effettuato singolarmente in un'area sottosviluppata. In questo senso, i programmi attuali, così come ci vengono presentati, non sono sufficienti a risolvere il problema del Mezzogiorno.

La mancanza di coordinamento fra interventi della Cassa e quelli delle varie amministrazioni dello Stato fu già notata dal Comitato dei Ministri della Cassa del Mezzogiorno. Questioni tecnico-procedurali oltre a difficoltà legislative e amministrative indussero recentemente il Comitato dei Ministri alla costituzione di una Commissione interministeriale a livello dei Direttori generali che, peraltro, non ha fatto ancora conoscere le sue conclusioni.

Questo è un riconoscimento palese della mancanza di coordinamento che caratterizza l'intervento dei diversi organi dello Sta-

to, e del fatto che ancor oggi non si sia giunti ad una soluzione del problema. Tuttavia, se per ormai dieci anni l'attività della Cassa e quella dei Ministeri interessati non hanno ricevuto un sufficiente coordinamento, ne ha scapitato la produttività degli investimenti effettuati dai due organismi. Nello stesso modo, l'utilità degli interventi della Cassa sarebbe molto superiore se si pensasse ad un coordinamento tra essi e le iniziative dell'impresa pubblica.

Infine, anche le attività delle diverse imprese pubbliche, se coordinate, potrebbero fornire quei nuclei industriali di partenza necessari allo sviluppo ulteriore. Il problema del coordinamento, perciò, assume una importanza fondamentale, non soltanto al fine di razionalizzare gli interventi, evitare duplicazioni ed aumentare reciprocamente la produttività degli investimenti provenienti dalle diverse fonti, ma soprattutto perchè è solo da un piano coordinato di azione che la politica di sviluppo consegue i suoi effetti.

Ad esempio, oggi che le aree meridionali possono fruire di energia messa a disposizione dall'E.N.I., gli istituti di credito specializzati dovrebbero favorire quelle intraprese che sfruttano questa nuova disponibilità; la Cassa dovrebbe nello stesso modo finanziare le opere pubbliche necessarie, e l'I.R.I. dovrebbe creare quegli impianti industriali che, soli, sono in grado di beneficiare della nuova energia disponibile e di fornire la base del processo di sviluppo.

La mancata coordinazione degli sforzi, inoltre, fa sì che il disordinato dispiego di attività risulti addirittura un danno economico per le regioni imberessate; poichè lo spreco di risorse non è soltanto una perdita economica, ma contribuisce a minare il delicato equilibrio di sottosviluppo, senza sostituirne un altro dinamico e produttivo. In realtà, nemmeno il semplice coordinamento tra le politiche di intervento dei diversi organi economici dello Stato — ammesso che si svolga in modo efficiente — è sufficiente per la realizzazione del fine indicato. Non basta che le iniziative, una volta concretate, siano rese fra loro compatibili, affinchè vengano eliminati i maggiori difetti

derivanti dal loro sovrapporsi; una volta che il problema del coordinamento verrà decisamente affrontato, le autorità competenti si troveranno, altresì, di fronte a problemi di diversa natura, che hanno meno a che vedere con il modo di condurre l'intervento, e più con la scelta dei settori e il giudizio sulle proporzioni degli investimenti. Il coordinamento, insomma, deve condurre ad un processo di programmazione delle diverse attività, con fini comuni e direttive parallele da parte dei diversi organi, tendenti ad un risultato valutato in precedenza e sulla base del quale gli interventi stessi devono essere ordinati.

Perciò soltanto se la politica degli incentivi, della creazione delle infrastrutture e dell'aumento delle disponibilità di energia, è programmata all'unisono con la politica di vera e propria industrializzazione, verrà dato avvio al processo di sviluppo del Mezzogiorno.

Una politica di forti investimenti nel Mezzogiorno è sempre bene accolta, in quanto introduce un elemento dinamico in una situazione tradizionalmente statica o addirittura in regresso. E, dato che l'iniziativa privata non è in grado di contribuire al processo di sviluppo economico nelle condizioni attuali, è lo Stato che, attraverso i suoi diversi organi, deve provvedere in modo da creare non solo condizioni iniziali, ma anche un grado di industrializzazione sufficiente per l'avvio del processo cumulativo di sviluppo. Ma, a questo fine, non basta nè una politica di incentivi, nè una politica di infrastrutture, nè una politica dell'energia. È necessario che lo Stato programmi e intraprenda iniziative industriali vere e proprie, che possano formare le economie esterne necessarie.

Ciò che è stato detto finora, non invita ad un maggior intervento dello Stato nella vita economica nazionale, che tanto spaventa alcuni settori dell'opinione pubblica, ma indica, anzi, l'unico modo attraverso il quale l'impresa privata sarà incoraggiata ad intervenire a sua volta. È contraddittorio predicare lo sviluppo economico del Mezzogiorno e, contemporaneamente, impedire l'intervento dello Stato ove l'iniziativa privata è carente.

Nello stesso modo, attuare un intervento disorganico dello Stato equivale a disperdere risorse ed alleviare solo temporaneamente il disagio delle popolazioni meridionali. Vi sono degli enti che hanno i mezzi necessari e sufficienti per stimolare lo sviluppo economico meridionale, ed una programmazione delle loro politiche, compatibilmente con le esigenze aziendali, potrà garantire al Mezzogiorno condizioni più umane di vita, e al Paese nuove possibilità di sviluppo e di ricchezza. Occorre quindi che il Governo, attraverso le Partecipazioni statali, attui questa politica, la quale non va solo enunciata ma anche realizzata: urge che non ci siano più pannicelli caldi o mezze misure o disorganiche misure per l'Italia meridionale, ma è ora, ed è il momento, che in modo integrale ed organico si guariscano le nostre antiche e non più sopportabili piaghe.

Onorevoli colleghi, Napoli e il Mezzogiorno non possono attendere il « lungo periodo ». Sono secoli che questa attesa ci tormenta, e perciò noi invitiamo ancora una volta il Governo affinché faccia una politica conducente e risolutiva per il Mezzogiorno d'Italia. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Ristori, Bosi, De Leonardis e Zucca.

R U S S O, *Segretario*:

« Il Senato,

considerata la grave crisi che investe l'agricoltura e il grave disagio in cui si trova la proprietà contadina,

impegna il Governo a predisporre adeguati provvedimenti di legge da presentare con urgenza al Parlamento:

1) per l'abolizione della imposta fondiaria e relative sovrimposte comunali e pro-

vinciali a favore degli assegnatari e dei coltivatori diretti;

2) per l'abolizione dell'imposta sui redditi agrari a favore dei mezzadri e dei coltivatori diretti;

3) per l'abolizione dell'imposta di successione nei confronti della proprietà contadina ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Ristori ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

R I S T O R I. In relazione al fatto che il tempo concordato con la Presidenza per la discussione dei bilanci finanziari è già stato superato dai nutriti interventi dei compagni Pesenti, Bertoli, Minio e Fortunati, rinuncio a svolgere l'ordine del giorno, fiducioso che il problema di cui all'ordine del giorno stesso venga seriamente considerato dal Ministro delle finanze e dal Governo, anche in considerazione del grave stato di disagio in cui si trovano le categorie dei coltivatori diretti e dei mezzadri, a tutti note.

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Zucca, Bitossi e Pessi.

R U S S O, *Segretario*:

« Il Senato

impegna il Governo ad annullare i provvedimenti disciplinari presi nei confronti dei lavoratori delle Aziende di Stato e delle Aziende a partecipazione statale a seguito della loro partecipazione agli scioperi antifascisti del luglio 1960 ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Zucca ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

Z U C C A. L'ordine del giorno è abbastanza esplicito. Io mi auguro che il Senato ed il Governo abbiano la sensibilità di cancellare questo provvedimento, che non è altro che una rabbiosa, cinica ed inutile provocazione.

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Barbaro.

R U S S O, *Segretario*.

« Il Senato,

considerata l'assoluta necessità e insieme l'urgenza che la politica delle partecipazioni statali sia ispirata a criteri di sana e feconda perequazione e perciò di giustizia distributiva;

ricordando che alcune zone sono rimaste finora quasi avulse dai benefici provvedimenti predisposti, ad esempio, dal Piano quadriennale dell'I.R.I., e che altre, come la Calabria, sono state addirittura nettamente escluse, ancora una volta, da tutte, tali importanti forme di ricostruzione economica,

impegna il Governo a provvedere in favore di tali zone, che pure hanno grande bisogno e molta capacità — almeno quanto tutte le altre — di consolidare e migliorare la propria situazione economica, e di creare per le benemerite popolazioni interessate un avvenire degno del loro grande e luminoso passato ».

P R E S I D E N T E. Poichè il senatore Barbaro non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgere l'ordine del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Pellegrini e Solari.

R U S S O, *Segretario*:

« Il Senato,

preoccupato per la grave situazione in cui si trovano le aziende a partecipazione statale di Trieste e del Friuli-Venezia Giulia, per la diminuzione effettiva dell'occupazione a causa del mancato rimodernamento tecnico delle attrezzature di alcune di esse e della insufficienza del carico di lavoro che determina la sospensione prolungata dall'attività produttiva di oltre 3.200 lavoratori;

considerata la necessità di provvedere sollecitamente ad un organico piano di potenziamento delle aziende I.R.I. di Trieste e Monfalcone, pilastri che sostengono l'intero settore industriale e condizionano tutta la economia della regione sottoposta ad un allarmante processo di degradazione,

impegna il Governo ad intervenire sollecitamente per l'attuazione dei seguenti prov-

vedimenti richiesti dalla generalità dell'opinione pubblica della regione che ha trovato qualificata espressione nelle unanimi decisioni di Amministrazioni comunali e provinciali, organizzazioni sindacali di lavoratori ed Enti economici:

1) ammodernamento del Cantiere San Marco di Trieste (C.R.D.A.) per metterlo in grado di sostenere la concorrenza internazionale, nonchè sollecito inizio dei lavori per le costruzioni già impostate ed acquisizione di una attività tale da permettere il superamento del periodo di aggravamento della crisi di lavoro attuale, che determina la sospensione di 630 lavoratori;

2) per i C.R.D.A. di Monfalcone, potenziamento ed ammodernamento degli impianti delle officine elettromeccaniche in modo di metterle in condizioni di concorrere sul mercato nazionale ed estero; realizzazione immediata del terzo stabilimento al posto delle sopresse O.M.F.A., e ciò in base anche ad impegni assunti da precedenti Governi; riammissione al posto di lavoro di tutti i lavoratori sospesi e garanzia per il mantenimento dei 7.500 posti di lavoro ai C.R.D.A. di Monfalcone, attraverso il blocco dei licenziamenti e l'assunzione di giovani al posto degli anziani licenziati;

3) un adeguato carico di lavoro, attraverso un programma di costruzioni navali per la Finmare e per conto dell'E.N.I. al Cantiere San Marco, ai C.R.D.A. di Monfalcone e alla fabbrica macchine Sant'Andrea di Trieste;

4) sollecito investimento dell'importo stanziato per l'I.L.V.A. di Trieste, provvedendo fin d'ora affinchè detto stabilimento diventi nel prossimo futuro il quinto centro siderurgico a ciclo integrale, nel quadro del programma della Finsider per l'incremento della produzione di acciaio;

5) il pieno impiego delle maestranze degli stabilimenti di riparazioni navali Arsenale di Trieste e Cantiere San Rocco (Muggia), colpiti da prolungata crisi;

6) nuove iniziative dell'I.R.I. e dell'E.N.I. a Trieste e nella Regione, tra cui la costruzione di una centrale termoelettrica e l'allacciamento di Trieste e degli altri centri del

Friuli-Venezia Giulia alla rete nazionale dei metanodotti, nonchè l'impianto di un oleodotto che congiunga Trieste con il suo retroterra nazionale ed estero».

PRESIDENTE. Il senatore Pellegrini ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

PELLEGRINI. Pur rinunciando a svolgerlo, ritengo necessario sottolineare la gravità della situazione a Trieste e a Monfalcone. Quei cantieri muoiono; migliaia di operai sono messi sul lastrico. Ci sono delle promesse da parte del Governo: che queste promesse siano una volta per sempre mantenute, che si rimettano in vita quei cantieri, che sono orgoglio del lavoro e della tecnica italiana! Questo è il senso dell'ordine del giorno che ho presentato, e che avrei svolto con maggiore ampiezza di particolari se il tempo me lo avesse permesso.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Cerabona.

RUSO, Segretario:

« Il Senato,

considerato che l'esistenza dei giacimenti metaniferi nella provincia di Matera impone una chiara e precisa impostazione dei problemi dell'industrializzazione in Lucania per l'utilizzazione della ricchezza del sottosuolo;

considerato che pur essendo la regione più depressa e più povera di industrie di tutto il Mezzogiorno, è stata esclusa dal piano quadriennale di investimenti dell'I.R.I.,

fa voti che sia inclusa in detto piano per la creazione di industrie di base atte a stimolare lo sviluppo della piccola e media impresa locale,

invita il Governo ad impostare, con l'urgenza che il caso richiede, un programma per lo sfruttamento del metano della zona di Ferrandina, perchè sia prevalentemente utilizzato in loco per lo sviluppo industriale della regione, eliminando le lamentate ed esasperanti remore, che fino ad oggi non hanno

resa possibile l'utilizzazione dell'imponente ricchezza del sottosuolo ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Cera-bona ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

C E R A B O N A . Onorevole Presidente, onorevoli senatori, io dovrò forse chiedervi scusa se a quest'ora mi indugio a parlare sul mio ordine del giorno. Avrei desiderato che fosse stato presente il Ministro delle partecipazioni, senatore Bo, perchè il problema di cui ci dovremmo largamente interessare, se l'ora non fosse così avanzata, è di una importanza rilevante: l'industrializzazione della Lucania. L'affanno di tutti i Ministeri, dal 1870 in poi, è stato quello di voler risolvere la questione meridionale, ed ogni Ministero ha inserito nel programma la risoluzione del problema di questo Mezzogiorno ritenuto la palla di piombo che ritarda, che turba il luminoso cammino della nostra Italia. Ma questo Mezzogiorno torpido, che non si muove e che purtroppo muore di fame, questo Mezzogiorno, che è stato — a sentire gli inoperanti — la rovina del Paese, finalmente ha avuto la natura della sua parte e ciò ha tolto il pretesto ai vari Presidenti del Consiglio che preparano i discorsi programmatici, di introdurre fra le tante promesse, la risoluzione del problema del Mezzogiorno. Perchè? Perchè è venuto fuori il metano; da quelle argille, da quei calanchi, da quei terreni arsi e aridi fecondi di gramigne, si è sprigionato il gas, il metano e questo metano ha messo in rivolta gli spiriti affranti e stanchi dei lucani e ha creato confusione, più in su, tra coloro che chiamavano il Mezzogiorno la palla di piombo al piede del Nord. Però si va molto a rilento per liquefare questa palla di piombo! Per quali ragioni, se non vi è più dubbio che trattasi di metano e di ingente quantità di metano? Ed è venuto fuori a Pisticci, a poca distanza da Ferrandina, il petrolio. Vedete quanta grazia il sottosuolo manda su quel suolo fino a ieri improduttivo! Il Governo avrebbe dovuto subito convogliare, usare con fervore questa ricchezza per l'industrializzazione di quell'Italia meridiona-

le rimasta, in condizioni arretrate per non aver avuto la possibilità di sviluppare le sue energie, che è stata costretta negli anni passati a mandare lunghe file di emigranti in America, quando l'America non chiudeva le porte ai lavoratori italiani, e là potevano andare i contadini di Basilicata, i lavoratori di Calabria per far dei dollari e ritornare in Italia a comprare un pezzo di terra o una piccola casa per potersi creare una vita più civile e più libera in questa incivile, non per colpa loro, Italia meridionale. Ora vi è il metano, ma il Governo va a rilento nel captare questa forza e nell'usarla, nell'assumere un concreto indirizzo per l'avvenire dell'Italia del sud, di questo povero e sterile nosso dello stivale. L'I.R.I. e l'E.N.I. nella loro azione vanno a rilento perchè dal 1958 al 1960, malgrado tutte le promesse, malgrado tutte le gite dei deputati, dei senatori, dei consiglieri comunali, dei sindaci, di tutti gli uomini influenti di quella ignorata terra, riversatisi nella capitale, poco o nulla è stato fatto. Per me la questione meridionale è sulla sicura via di risoluzione, se la vogliono realmente risolvere i governanti, se l'opera del Ministro sarà attiva, pronta nell'adoperare i beni che ha dato il sottosuolo per l'industrializzazione delle nostre terre.

Qui però debbo fare un rilievo importante: solo un giornale indipendente della provincia di Matera, il « Corriere Meridionale », compilato da uomini che vogliono il progresso della terra che aspetta da secoli un po' di vita civile, ha insistentemente dibattuto il problema. Per molto tempo si è tacuto ufficialmente sugli avvenimenti e sui propositi del Governo. L'ingegner Mattei non ha parlato, chiuso in un dignitoso riserbo, il nostro Ministro onorevole Colombo ha fatto il colombo... muto, non perchè lo volesse, ma perchè era questa la consegna: tacere sull'intenzione del Governo per la utilizzazione del metano di Ferrandina, parlarne poco o nulla, per non infastidire i monopoli del Nord.

Di qui la ribellione dei cittadini lucani, perchè questa volta una ribellione è spuntata in quelle terre, che furono un tempo rivoluzionarie, ribellione di spiriti; e di qui lo slo-

gan: « Iddio ce lo ha dato, guai a chi lo tocca », la parola d'ordine che partiva dai contadini, dagli artigiani, dai commercianti, e dagli stessi « galantuomini ». È finito, purtroppo, il tempo dei signorotti circondati dai servi con i tromboni; oggi l'operaio pretende che il lavoro sia remunerato, pretende che la miseria delle nostre terre abbia fine e che sparisca la disoccupazione. Da noi è risorta la triste emigrazione; mi diceva l'illustre nostro Vice Presidente, così, privatamente, che anche nel Veneto l'emigrazione vi è, però è una emigrazione interna; da noi invece è la antica emigrazione; frotte di giovani — primavere sacre — partono per la Germania, vanno a lavorare sul suolo di Francia, in Svizzera dove ho appreso che lavorano dieci, quindici ore al giorno, e qualcuno se ne torna spaventato per questa civiltà svizzera che li mantiene per undici, dodici ore a guardare cavalli e mucche, a lavorare senza riposo e con scarso salario.

Le nostre povere terre si spopolano, onde comincia l'ardente attesa dell'industrializzazione. Abbiamo parlato tanto dell'industrializzazione, abbiamo detto che ci sarebbero volute le industrie nel Sud! Ed allora trasformiamo queste popolazioni da uomini di campi in uomini delle officine. È doveroso da parte del Governo di venire incontro a questa Italia meridionale, che grida la sua sollevazione spirituale e morale per un avvenimento che non è stato determinato dall'uomo, ma che è stato voluto dalla forza del sottosuolo e che dà speranza ai lavoratori, a tutti i cittadini di un avvenire migliore.

Vi è bisogno di un programma, e vogliamo sapere che cosa intende fare l'E.N.I. Si dice che un programma vi sia, ma non si conosce; i programmi devono essere resi pubblici, perchè ne sia possibile la critica e l'approvazione. Si sono propalate delle cifre di spese da fare, ma come stanno veramente le cose? Chiediamo al Governo di fornirci notizie precise su quello che si intende fare con il metano di Ferrandina e sulle altre opere che si eseguiranno, e quando si eseguiranno. Non si dovrà trattare soltanto di una industria base, di costruire un opificio, buono solo a gettare polvere negli occhi, ma con questa immensa ricchezza vogliamo che si ali-

mentino industrie di trasformazione, quelle che possono migliorare le condizioni economiche e sociali della nostra Lucania, del nostro Mezzogiorno.

Questo è il primo punto sul quale volevo richiamare l'attenzione del Governo, e il mio ordine del giorno interpreta una concitazione degli spiriti ed una volontà, che è di tutti, senza distinzione di partito. Ho partecipato, a Potenza, ad una riunione dei Sindaci della Valle del Basento. Essi manifestavano euforia; ma essenzialmente chiedevano che io facessi sapere al Ministro che occorreva subito qualche cosa di importante e di reale. La Basilicata ha avuto molte promesse che non sono state mantenute. Ed io allora vi dico: operate prima delle elezioni! Voi sapete come suona il proverbio: « passata la festa, gabbato lo santo ». Noi non vorremmo che, dopo le elezioni, non si sentisse parlare più di niente. Questa è la ragione della mia richiesta perchè si agisca prima delle elezioni.

Il metano viene estratto ormai da più di due anni, e il popolo di Lucania è giustamente diffidente. Lo stesso Giustino Fortunato, che pur ha descritto eloquentemente lo stato d'animo di quel popolo, qualche volta si infastidiva della sua eterna mancanza di fiducia. Ma si tratta di una popolazione che non ha mai avuto niente, il cui vitto è rappresentato dall'erba che raccoglie nei campi, la cui dimora è il tugurio inabitabile. Questo spiega l'ansia con cui si reclama dal Governo che le promesse siano mantenute. Noi vogliamo che finalmente il Mezzogiorno risorga; lo volete anche voi? Fate! Ecco la parola d'ordine: fare!

Io non condivido l'opinione di quelli che gridano: « Dio ce l'ha dato, guai a chi lo tocca »; riconosco che è necessario che il metano vada anche nelle regioni vicine e lontane, se la produzione sarà abbondante, ma bisogna che il Governo agisca e subito ed innanzitutto in Lucania, a Ferrandina, che vede estratte migliaia di tonnellate di metano, ed ha diritto a che molti fumaioli sorgano nel suo territorio e nei paesi vicini e parlino all'esausta ed arida terra di Basilicata di una nuova vita e dicano ai giovani: lasciate lo

aratro, lasciate la zappa se non vi danno una vita decorosa ed andate all'officina, imparate a vivere anche la vita delle industrie. Il Governo ha il dovere di assistere quella parte della popolazione che deve essere tecnicamente preparata per la vita delle industrie. Se questo metano vi è, se una coscienza nuova di un popolo agricolo si risveglia, avete il dovere voi del Governo di formare i tecnici sul luogo, onde non abbiate a portarli da altre parti mentre i nostri correzionali muoiono di fame. Oltre le scuole complementari di agraria, sorte nella nostra regione per il volere del precedente Ministro della pubblica istruzione, istituite, diffondete le scuole industriali, perchè vi sono giovani intelligentissimi nei nostri paesi di Lucania che amano il lavoro ed hanno diritto, dopo aver visto tanto soffrire i loro genitori, di fare qualcosa di meglio e di più redditizio.

Queste sono le conclusioni che io desidero trarre dal mio ordine del giorno e non voglio dilungarmi, perchè l'ora è tarda e so che voi, sotto le labbra, me ne dite delle buone. (*ilarità*).

Come diceva il nostro grande Giustino Fortunato, gli ordini del giorno sono delle esercitazioni oratorie fatte per dare al Parlamento la soddisfazione di dire che si è interessato di un determinato problema ed al Ministro la felicità di dichiarare che « lo accetta come raccomandazione », dopo di che, nè l'uno nè l'altro ne fanno nulla. (*ilarità*). Io non sono per il lavoro che non produce frutti. Comunque, dal momento che il Ministro presente, onorevole Pella, tanta attenzione ha prestata e presta al mio modesto dire, sono sicuro che il Ministro delle partecipazioni statali, assente, qualche cosa vorrà rispondere a questa mia disordinata orazione.

Onorevoli colleghi, in Lucania vi è una attesa febbrile da parte di tutta la popolazione, al pari di colui che muore di fame e vede a poca distanza il tozzo di pane caldo nel forno, al pari del naufrago che vede prossima la riva che si sforza di raggiungere. La gente di Basilicata vede una ricchezza a portata di mano e la vuole toccare, ne vuole usufruire, dal momento che mai nella vita ha avuto un

poco di felicità. Questo sarà il grande merito che avrà l'uomo di Governo, qualunque esso sia, e a qualunque partito appartenga, quando saprà dare agli uomini del Mezzogiorno, alle popolazioni diseredate, umiliate dalla lunga attesa, qualche cosa che dia la possibilità di una vita civile.

Signori, non intendo fare della retorica; la Basilicata, sotto qualunque aspetto la si guardi, è una terra benemerita: è la terra che ha dato i natali a molti uomini illustri, è la terra che ha dato i natali a molti patrioti, a uomini come La Cava, come Senise, come Albini, che hanno fatto la rivoluzione contro i Borboni. Potenza fu premiata con medaglia d'oro. Quella terra di miserie, ha avuto molti onori. Quante medaglie d'oro! Ma medaglie d'oro e pane duro, medaglie d'oro e niente vie, niente ospedali, niente cimiteri. Il Governo ha il dovere di operare per la sua rinascita ed agire efficacemente.

Usate del metano e fate che la Basilicata diventi una terra di operose industrie per il suo avvenire, e per l'avvenire dell'Italia. (*Approvazioni dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Fiore, Mamucari, Zucca, Bosi, Pessi, Boccassi, Gallotti Balboni Luisa, Mancino, Lombardi, Ristori e Scappini.

R U S S O, Segretario:

« Il Senato,

considerata l'unanime approvazione da parte dei senatori della Repubblica dell'ordine del giorno De Bosio che invitava il Governo a pagare per intero, sia pure con erogazioni successive e graduali, il debito dello Stato al Fondo adeguamento pensioni dell'Istituto nazionale della Previdenza sociale ed a corrispondere puntualmente il contributo nella misura prevista dalle norme in vigore;

considerati altresì i ripetuti impegni assunti da membri del Governo in varie occasioni ed in particolare dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale che, riconoscendo le inadempienze dei decorsi esercizi finanziari, dichiarava categoricamente lo scor-

so anno nei due rami del Parlamento che il debito sarebbe stato pagato e che il Governo avrebbe corrisposto il contributo annuale come da legge,

invita il Governo ad assumere con urgenza i necessari provvedimenti per il pagamento per intero, sia pure graduale, del debito maturato a carico dello Stato nei confronti del Fondo adeguamento pensioni e a predisporre che, a partire dal bilancio finanziario 1960-61, il contributo sia erogato nella misura prevista dall'articolo 16 della legge 4 aprile 1952, n. 218 ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Fiore ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

F I O R E. Della questione di cui all'ordine del giorno ho spesso parlato in quest'Aula, in sede di discussione del bilancio del Lavoro e di quelli finanziari a partire dal 1956. Si tratta del Fondo adeguamento pensioni. Ma l'ordine del giorno che ho presentato ha lo scopo di provocare, da parte del Governo, una risposta chiara e precisa. Il Senato ha già votato all'unanimità un ordine del giorno dell'onorevole De Bosio col quale si invitava il Governo a pagare, sia pure ratealmente, il debito contratto verso il Fondo adeguamento pensioni. Non solo il Governo non ha fatto fronte ai suoi impegni, ma il Governo Tambroni ha presentato quel capolavoro che è il disegno di legge Zaccagnini-Tambroni. La questione è nota: al 30 giugno 1960 il Governo ha maturato un debito verso il Fondo adeguamento pensioni di 343 miliardi e 613 milioni in base alle leggi n. 218 del 4 aprile 1952, n. 55 del 20 febbraio 1955, n. 692 dell'agosto 1955.

I pensionati italiani vogliono sapere in modo chiaro se il Governo intenda rispettare le leggi dello Stato o se creda di impunemente violarle. Si tratta di spese obbligatorie e non facoltative ed il Governo è venuto meno ai suoi elementari doveri dando ai cittadini il triste esempio della violazione di leggi.

Noi abbiamo presentato l'ordine del giorno perchè vogliamo sapere se il Governo intenda, ripeto, rispettare le leggi dello Stato

Vi è stata una dichiarazione formale — è doloroso doverlo constatare per un parlamentare — lo scorso anno da parte del ministro Zaccagnini al Senato e alla Camera con cui si assicurava che il Governo avrebbe fatto fronte ai suoi impegni fino all'ultimo centesimo. Tale solenne dichiarazione è stata quest'anno clamorosamente rimangiata dallo stesso Ministro.

Il Parlamento può modificare, abrogare la legge n. 218, ma sino a quando ciò non avverrà, voi avete il dovere di versare integralmente i contributi che questa legge vi detta di versare. Desideriamo una risposta non evasiva come quella che avete dato nella discussione del bilancio del Lavoro.

Cosa domandiamo con il nostro ordine del giorno? Che il Governo si impegni a pagare, magari ratealmente, il debito e che, a partire da quest'anno, si stanzino non 67 miliardi ma i 200 miliardi che il Governo in base alle leggi vigenti deve versare al Fondo di adeguamento.

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Ceschi.

R U S S O, Segretario:

« Il Senato

richiama l'attenzione del Governo e in particolare dei Ministri del bilancio e delle partecipazioni statali sulla persistente necessità di definire con la maggiore chiarezza possibile quegli opportuni programmi e controlli atti a garantire l'indirizzo e il coordinamento ai fini sociali tanto dell'attività pubblica che dell'attività privata (art. 41 della Costituzione).

Il Senato ritiene che a tale scopo il Governo debba predisporre validi strumenti di indagine e di studio per giungere a determinare, nel quadro della struttura economico-sociale del Paese prevista dalla Costituzione, le specifiche responsabilità in ordine all'esercizio di quei pubblici servizi essenziali, alle fonti di energia e alle situazioni di monopolio che abbiano carattere di preminente interesse generale (articolo 43 della Costituzione) ».

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Zaccari.

R U S S O, *Segretario*:

« Il Senato,

esaminata la grave situazione in cui da tempo versano i congiunti dei Caduti e dei dispersi in guerra titolari di pensioni di guerra indirette, a causa dell'entità delle pensioni stesse, la cui attuale misura mensile è di lire 13.439 per le vedove, lire 5.691 per i genitori e lire 3.000 per ciascun orfano minore a carico della madre;

rilevato che il problema in questione, già lasciato insoluto dalle precedenti provvidenze all'uopo disposte, l'ultima delle quali risale peraltro al 1953, ha assunto ormai carattere di assoluta impellenza anche per le evidenti sperequazioni createsi frattanto nell'ambito stesso delle categorie dei pensionati di guerra;

considerato inoltre che già in Parlamento è stata riconosciuta la necessità di adeguare le pensioni fruite dai congiunti dei Caduti e dei dispersi in guerra data la evidente insufficienza delle stesse,

invita il Governo a dare una ulteriore prova di quella sensibilità già tangibilmente espressa nel confronto di altre categorie di cittadini, dimostrando con dati di fatto la riconoscenza della Nazione verso i superstiti di coloro che alla Patria hanno sacrificato tutto di se stessi ed aderendo a quelle iniziative che tendono appunto ad ottenere un necessario adeguamento delle pensioni indirette di guerra ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Zaccari ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

Z A C C A R I. Dato che l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare riguarda un problema vivo, palpitante e chiarissimo di per se stesso, rinuncio a svolgerlo, confidando di trovare comprensione negli onorevoli rappresentanti del Governo.

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Cervellati.

R U S S O, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che da diversi anni a questa parte nell'Azienda statale A.N.I.C. di Ravenna si verificano incidenti sul lavoro dei quali molti mortali;

tenuto conto che la stessa Magistratura considera responsabili della sciagura del 1958, che costò la vita a tre operai, i tecnici del reparto, perchè cagionata da loro imperizia, imprudenza, negligenza e omissioni di opportuni controlli e installazioni tecniche e di sorveglianza con violazione delle norme tecniche di sicurezza dei lavori,

invita il Ministro delle partecipazioni statali ad intervenire presso la Direzione dell'A.N.I.C. perchè vengano prese tutte quelle misure relative alla sicurezza del lavoro che consentano di porre fine a tanto lutto ».

P R E S I D E N T E. Poichè il senatore Cervellati non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgere quest'ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Lussu e Spano.

R U S S O, *Segretario*:

« Il Senato,

invita il Governo a precisare il suo pensiero sulla Centrale termoelettrica della Carbosarda ».

P R E S I D E N T E. Poichè il senatore Lussu non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgere quest'ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Angelilli, Carelli, Zanotti Bianco, Desana, Picardi, Lombardi, Zannini, Bussi, Monni, Caroli, Dardanelli, Genco, Grava, Garlato, Cerica, Cornaggia Medici, Zotta, Guidoni, Corbellini, Conti, Micara, Pignatelli, Zaccari e Bonadies.

R U S S O, *Segretario*:

« Il Senato,

rilevando la necessità di sviluppare la azione e la propaganda per preservare la gioventù dai tanti rischi che ne minacciano la integrità fisica;

considerato che nel settore dell'educazione alla sicurezza l'Associazione nazionale difesa della gioventù, Ente morale sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, fondata dall'apostolo della gioventù minorata, don Carlo Gnocchi, svolge da anni, in collaborazione con Ministeri, Enti ed organizzazioni interessati, attiva opera di propaganda, di divulgazione e di prevenzione per la tutela dei fanciulli e degli adolescenti,

invita il Governo ad incrementare la azione ed il programma della stessa Associazione concedendo adeguati contributi a favore di essa ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Angelilli ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

A N G E L I L L I. L'ordine del giorno, presentato da me insieme ad altri colleghi, sottolinea un problema particolarmente importante: quello dell'educazione alla sicurezza delle nuove generazioni. Educazione alla sicurezza per rendere consapevoli i fanciulli ed i giovani dei pericoli e dei rischi che li circondano, in casa e fuori, spesso anche celati in oggetti familiari e di uso comune. Tale argomento fu già autorevolmente e magistralmente affrontato in Senato dal senatore Carelli in occasione della discussione del bilancio dell'Interno, ed io stesso ne trattai in occasione della discussione del bilancio dei Lavori pubblici: ciò prova come il problema investa praticamente tutti i settori della vita pubblica, poichè da ogni angolo possono sorgere pericoli che rappresentano una minaccia contro l'integrità fisica dei giovani, pericoli che vanno prevenuti e fronteggiati, soprattutto attraverso un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e di preparazione dei ragazzi a sapersi guardare e proteggere.

Opera specifica in questo settore viene svolta dall'Associazione nazionale difesa della gioventù, ente morale sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, che si occupa e si preoccupa di tutelare i giovani in età pre-lavorativa, onde evitare che l'imprudenza o l'ignoranza di pericoli li danneggi. I giornali registrano quotidianamente dolorosi eventi di disgrazie accadute ai fanciulli ed ai ragazzi: per le strade, nei giardini, nelle loro stesse case possono restare vittime di incidenti, con conseguenze talora irreparabili. Preoccupato di questo e nell'intento d'impedire che tanti giovani cadessero vittime dell'imprudenza, don Carlo Gnocchi volle fondare un'apposita associazione, che è appunto l'Associazione nazionale difesa della gioventù, che indirizza la sua opera alla diffusione, presso famiglie, educatori e giovani, dei principi e delle norme della sicurezza, sia direttamente che in collaborazione con organi ministeriali ed enti interessati.

Purtroppo, però, le esigenze di tale opera sono sempre maggiori e crescenti ed impongono programmi più vasti e complessi, che non possono essere compiutamente realizzati dall'Associazione per insufficienza di mezzi. Oggi occorre anche e soprattutto, nel compiere un'opera di capillare sensibilizzazione e divulgazione, usare tutti gli strumenti della diffusione, occorre raggiungere ogni centro, ogni paese, ogni scuola, vorrei dire ogni bambino, ogni ragazzo, per poter realmente parlare di una opera efficace e costruttiva. E per far questo, occorre la disponibilità di adeguati mezzi finanziari. È per questo che appare necessario, nel riconoscimento degli sforzi finora compiuti dall'Associazione, contribuire alla sua vita con adeguati stanziamenti, che le consentano di compiere in maggiore misura, e quindi con maggiore utilità per i giovani, per le famiglie e per la società, tutto il proprio assunto.

Mi auguro, pertanto, che il Governo voglia essere sensibile ad un argomento che già ripetutamente è stato richiamato in Senato, e che, accogliendo quest'ordine del giorno, voglia disporre per particolari provvidenze in favore dell'Associazione nazionale difesa della gioventù.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di mozione

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario:*

Il Senato,

considerato che Milano e la sua provincia tengono un posto fondamentale nella formazione del reddito del Paese (12 per cento del totale) e tenuto presente che nell'economia italiana esistono gravissime contraddizioni, fra le quali la più pesante è la depressione del Mezzogiorno, delle Isole e di altre zone anche del Settentrione e della stessa provincia di Milano, in modo che specialmente il Sud, con la sua disoccupazione e sottoccupazione, ha servito e serve a comprimere i salari ed ha agito ed agisce come un mercato coloniale per le industrie del Nord, il che incrementa la già formidabile concentrazione cui sono giunti alcuni gruppi finanziari (Edison, Montecatini, Pirelli, Snia Viscosa ed altri) che permette loro di accumulare enormi profitti e di esercitare un intollerabile potere economico e politico per cui possono controllare gli investimenti, il credito e l'apparato statale e tutto ciò rende fragile in un tempo ogni prospettiva di progresso economico e sociale, di sviluppo della democrazia e di attuazione delle istanze costituzionali,

ritiene essere interesse non limitato a Milano o alla Lombardia, ma anzi essenziale per tutta l'Italia, una continua, sana ed equilibrata espansione dell'economia milanese e del livello sociale e politico della metropoli lombarda e della sua provincia,

e pertanto, chiede una politica generale ed economica che si sostanzi nell'attuazione della Costituzione repubblicana in ordine all'autonomia degli Enti locali, alla istituzione delle Regioni, alla formazione ed alla attuazione democratica dei piani regionali di sviluppo, all'integrale applicazione delle leggi sociali vigenti ed alla rapida approvazione

delle altre già presentate ai due rami del Parlamento, alle riforme di struttura, fra cui anzitutto la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la riforma in senso democratico dell'iniquo sistema tributario vigente e la riforma agraria,

cosicchè le gravi contraddizioni che minano la società italiana siano progressivamente eliminate e prima fra tutte l'arretratezza economica del Mezzogiorno.

Il Senato invita il Governo e gli organi centrali e decentrati dello Stato a tenere conto che se è vero, come è detto in premessa, che una parte cospicua del reddito nazionale è prodotta a Milano, è anche vero che tale reddito è iniquamente ripartito (cosicchè gran parte della popolazione milanese non fruisce del livello di vita quale appare dalle medie statistiche), che la pressione fiscale è sopportata quasi esclusivamente dai ceti operosi e che le remunerazioni dei lavoratori, le loro condizioni di lavoro e di vita subiscono inoltre la forte pressione delle ingenti masse di immigrati che, incalzati dalla disoccupazione e dalla miseria, giungono da ogni parte d'Italia a Milano e nei Comuni limitrofi a decine di migliaia ogni anno, e quivi, pur accolti solidarmente dagli altri lavoratori, sono costretti a vivere in condizioni talvolta penose ed obiettivamente aggravano anche la già precaria situazione di molte amministrazioni locali, nel campo delle finanze, dei trasporti, delle abitazioni, dell'assistenza, della sanità, ecc.

Tutto ciò premesso e sintetizzato nel concetto che, mentre i gruppi capitalistici più potenti, che hanno sede in Milano e di qui orientano la politica governativa e l'attività dell'apparato statale, traggono immensi profitti dalla congiuntura e dall'arretratezza delle strutture economiche di gran parte del Paese, i lavoratori milanesi di ogni categoria invece sono spremuti dall'avidità di quei gruppi e dalla pesante pressione fiscale e la loro condizione è inoltre permanentemente insidiata dalle sopra indicate contraddizioni della società nazionale.

Il Senato disapprova la politica fin qui perseguita dai vari governi succedutisi nell'ultimo decennio, di sistematico ossequio al pre-

potere dei gruppi monopolistici, di offesa all'autonomia degli Enti locali, di intralcio alle loro iniziative, di diniego ad ogni loro richiesta di contributo finanziario in stridente antitesi con l'atteggiamento assunto, per esempio, verso l'Amministrazione comunale di Roma,

e pertanto invita il Governo ad operare perchè quanto sopra lamentato abbia a cessare e lo impegna, inoltre, ad erogare a Milano adeguati contributi per:

- a) il finanziamento degli aeroporti della Malpensa e di Linate;
- b) la costruzione della Metropolitana;
- c) la modernizzazione della rete dei trasporti interurbani;
- d) la costruzione di case popolari;
- e) la sistemazione degli ospedali, delle scuole e specialmente di quelle professionali;
- f) la costruzione del nuovo Politecnico;
- g) la regolamentazione dei corsi di acqua,

tutti servizi di cui fruiscono non i soli cittadini milanesi e lo impegna anche ad integrare i bilanci di quei Comuni nei quali la popolazione ha subito notevole incremento a causa della immigrazione e quelli della zona del Lodigiano, dove l'economia è depressa, e tutto ciò in considerazione della funzione nazionale di Milano e della sua provincia ed in base all'equo principio che non si può continuare a tutto pretendere dai milanesi lavoratori a reddito fisso, artigiani, contadini, professionisti, commercianti, industriali non monopolisti, dando loro in cambio poco o nulla.

Il Senato, infine, mentre dà atto ai ceti operosi milanesi dell'alto senso di civismo e di patriottismo di cui hanno dato e danno infinite prove, ritiene che il principio della solidarietà nazionale non può essere invocato ed attuato a senso unico, ma che deve essere saldamente ancorato all'equità ed al senso del limite (31).

MONTAGNANI MARELLI, SCOTTI,
LOMBARDI, VERGANI, GOMBI,
ZANARDI, ROASIO, GELMINI

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi, dopo il voto unanime del Senato che chiedeva una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia per le province della Sicilia occidentale, con particolare riguardo alla situazione intollerabile determinatasi nell'agrigentino, e che attirava l'attenzione del Governo sulle deficienze delle Autorità preposte all'ordine pubblico e sulle prepotenti intromissioni mafiose e delinquenziali nella vita politica della provincia, nessuna misura veniva presa dal Governo contro i responsabili dell'ordine pubblico confermando la mafia locale nel suo tracotante sentimento di impunità, talchè essa si è decisa ad uccidere in piena campagna elettorale il segretario della Camera del lavoro e dirigente del Partito comunista di Lucca Sicula, candidato nelle elezioni amministrative.

Gli interpellanti chiedono di sapere quali misure il Governo si impegna subito a prendere — in attesa che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia divenga operante — per garantire nell'insanguinata provincia agrigentina il regolare svolgimento democratico delle consultazioni elettorali (320).

BERTI, FIORE, PASTORE, GRANATA,
CARUSO

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non creda dare disposizioni perchè S. Arcangelo, importante Comune della provincia di Potenza, sia protetto dalle paurose frane

che lo investono. La frazione Mauro è gravemente minacciata, ed ha avuto abbattute parecchie abitazioni, e lo stesso serbatoio dell'acqua potabile ha bisogno di una efficiente azione protettiva per evitare considerevoli danni.

Occorre un accurato studio da parte del Genio civile per una massiccia azione, che valga a garantire la stabilità dei vari rioni del paese, attuando un concreto ed efficiente piano di sistemazione, per impedire l'aggravarsi della pericolosa situazione (917).

CERABONA

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo intenda concedere il viaggio gratuito o una congrua riduzione agli elettori emigrati e ciò per metterli in condizione di poter esercitare il diritto di voto sancito dalla Costituzione (918).

SPEZZANO, TERRACINI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se non ritenga opportuno predisporre quanto necessario per realizzare al più presto uno scambio di spettacoli fra il teatro alla Scala di Milano ed il teatro Bolscioi di Mosca. Tale scambio è vivamente atteso dagli ambienti culturali ed oltre ad incrementare il già grande prestigio del nostro massimo teatro lirico, aumenterebbe notevolmente la conoscenza reciproca e la amicizia fra i due Paesi (1858).

MONTAGNANI MARELLI

Al Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere perchè sia concesso nelle prossime elezioni amministrative l'esercizio del voto ai cittadini per qualsiasi ragione militarizzati i quali, proprio in quella occasione, dovrebbero raggiungere le loro destinazioni (1859).

BOCCASSI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non creda opportuno, di fronte all'unanime protesta dei Sindacati delle categorie artistiche e all'ondata di sdegno delle maggiori personalità della cultura e delle arti all'annuncio della consegna da parte del Ministero dello stabile di Via Sicilia della ex Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti — che comprende anche il Teatro delle Arti e la Galleria di Roma — ai soli Ordini e Collegi professionali, estromettendo gli artisti che sono stati sempre comproprietari dello stabile:

1) di rimandare la consegna finchè non sia esaurito il pertinente procedimento giudiziario in corso;

2) di nominare rappresentanti degli artisti nella Commissione incaricata di gestire provvisoriamente l'immobile e i suoi annessi;

3) di rendersi promotore, alla stregua dei più elementari criteri di giustizia, di un articolo integrativo della legge 13 marzo 1958, n. 234, per la tutela della quota di proprietà degli artisti — attribuendola — in attesa del riconoscimento giuridico dei Sindacati — alle Casse di assistenza e previdenza delle singole categorie, come contemplato nell'articolo 30 del decreto 23 novembre 1944, n. 369 (1860).

TERRACINI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda dare sollecite disposizioni per eliminare il grave inconveniente che lascia senza asfalto un importante tratto della rotabile nazionale Potenza-S. Arcangelo. Mentre essa è completamente asfaltata, sino al ponte sull'Agri, dopo Missanello, rimane polverosa e sconnessa sino al pantano di Senise. L'ingiustificata mancanza dell'asfalto ha ridotto la rotabile in pessime condizioni di traffico.

È indispensabile riparare d'urgenza il lamentato inconveniente, specie per l'inverno che avanza (1861).

CERABONA

Al Ministro della difesa, per conoscere a quali criteri si ispira la Direzione dell'Aero-

nautica civile quando consente alla L.A.I. di ridurre, al posto di intensificare, i voli destinati ad unire rapidamente Bari agli altri centri d'Italia.

Una grande città che tanto bisogno avrebbe, per la eccentricità della sua posizione, di essere allacciata mediante vie dirette alla parte opposta d'Italia dove si trovano i maggiori centri industriali e commerciali ai quali quotidianamente si alimentano i suoi traffici, non solo non viene esaudita nelle sue richieste di impianto di nuove linee per Milano, Napoli e Catania ma si vede anche privare di uno dei due voli giornalieri per Roma già esistenti.

Eppure da informazioni assunte risulta che l'unico volo rimasto non riesce a soddisfare le esigenze normali del traffico e che ogni giorno decine di passeggeri restano senza poter partire.

Si chiede di conoscere se e fino a quale punto questi sistemi, anche se dettati, il che non è, da ragioni di ordine economico, si conciliano con l'ostentato proposito di venire incontro alle esigenze ed alla valorizzazione del Mezzogiorno (1862).

PAPALIA, MASCIALE

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se:

a) abbia avuto segnalazioni dagli uffici periferici del suo Ministero della grave situazione di pericolo, manifestatasi in modo palese ed acutissimo nel corso dell'ultima piena, derivante a tutta la zona percorsa dal Mincio a valle del Garda e, in particolare, alla città di Mantova, dallo scarico delle piene d'Adige nel Garda realizzato con l'apertura della galleria Mori-Torbole; e ciò a conferma di quanto ripetutamente fatto presente dall'interrogante con precedenti interrogazioni e con ordini del giorno illustrati nel corso dei dibattiti sul bilancio dei Lavori pubblici, oltre che con innumerevoli segnalazioni ufficiose, scritte e verbali;

b) intenda dare immediata attuazione a valide provvidenze tecniche di emergenza che consentano di scongiurare tale perico-

lo in attesa che sia portata a termine la sistemazione dell'intero sistema idrico interessato;

c) intenda imprimere a tale sistemazione la massima celerità, rivedendo i tempi tecnici e di finanziamento attualmente adottati che si rivelano ogni giorno più inadeguati all'urgenza delle opere in rapporto all'aumentata pericolosità derivante dalla loro ritardata esecuzione;

d) intenda adottare una soluzione immediata per la sistemazione dei cosiddetti laghi di Mantova, in modo da garantire la sicurezza della città e consentire la esecuzione di altre opere vitali, quali strade e fognature, subordinate a detta sistemazione (1863).

NEGRI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se esiste un programma di intervento per la costruzione di opere in grado di limitare il prodursi delle frane che devastano l'Appennino modenese-reggiano provocando danni notevoli al patrimonio pubblico e alla proprietà privata e per sapere quando e in quale misura intende intervenire per riparare i danni già provocati alle opere pubbliche di pertinenza dei Comuni e delle Province e in favore dei piccoli proprietari che, causa queste calamità, hanno perduto terreni e case e con ciò spesso ogni possibilità di sussistenza e di lavoro (1864).

GELMINI, SACCHETTI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi della ritardata emanazione da parte del Prefetto di Modena del decreto di concessione per quattro anni alla Cooperativa braccianti ex combattenti di Medolla, di 30 ettari di terreno malcoltivato di proprietà della signora Pellecani Rosina e altri, e per sapere se e quando intende dare esecuzione alla decisione relativa al caso presa il 7 luglio 1960 dalla Commissione provinciale per le terre incolte e malcoltivate (1865).

GELMINI

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non creda di dovere intervenire, con la tempestiva nomina del titolare al posto di Preside dell'Istituto magistrale di Modena, a fugare il turbamento e le preoccupazioni manifestate da ogni ambiente democratico modenese alle comunicazioni che il Provveditore agli studi aveva incaricato, a quella funzione, dimostrando invero scarsa sensibilità democratica, il professore Zambrano, a suo tempo sospeso dall'insegnamento per i suoi trascorsi repubblicani e attuale noto esponente del M.S.I. (1866).

GELMINI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non sia da rivedere la valutazione del danno, subito dalle aziende agricole nel comune di Camposanto-Modena in forza delle alluvioni della primavera scorsa, e per chiedere, sulla base di un riesame obiettivo che tenga conto delle risultanze alle quali erano pervenuti i tecnici che per primi si resero conto dell'entità dei danni sofferti che furono senz'altro superiori a quelli risultati ufficialmente al Ministero, il riconoscimento di zona danneggiata e l'applicazione dei benefici previsti dalla legge 21 luglio 1960, n. 739, al territorio di questo Comune (1867).

GELMINI

**Per lo svolgimento di una interrogazione
e di una interpellanza**

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare il senatore Spezzano. Ne ha facoltà.

S P E Z Z A N O . Come si è appreso dalla lettura testè fatta dall'onorevole Segretario, ho presentato con il collega Terracini una interrogazione con richiesta di urgenza alla Presidenza del Consiglio, con la quale in definitiva chiedo di sapere se e quali provvedimenti si intendano prendere per facilitare il ritorno per le prossime elezioni di milioni di elettori emigrati all'interno ed all'estero. Mancano appena, onorevole mi-

nistro Pella, 37 giorni, ed ancora — è strano — non sappiamo se ci saranno delle riduzioni dei biglietti di viaggio o se non vi saranno. Sappiamo che c'è una proposta di legge alla Camera dei deputati, ma non è stata discussa. I giornali hanno pubblicato che il Presidente del Consiglio ha avuto dei contatti con il Ministro dei trasporti, ma non ne sappiamo il risultato.

Ora, è evidente che questa gente — e si tratta di milioni, non di centinaia di migliaia — che è stata costretta, dalla miseria e dalla fame, ad emigrare in cerca di pane e lavoro, se non fosse messa in condizione di ritornare nei propri Comuni, verrebbe privata di quel diritto che completa la personalità umana, che è il diritto di voto. Aggiungo che, se essi — i milioni di emigrati — non potessero esercitare questo diritto, si violerebbe la Costituzione. Stando così le cose, conoscendo la sua sensibilità, onorevole Ministro, la pregherei di voler sentire il Presidente del Consiglio per sapere se e quando sia disposto a rispondere, perchè si tratta di una materia di tale urgenza che anche un giorno di ritardo potrebbe riuscire dannoso. Evitiamo di infliggere un grave colpo alla democrazia. Mettiamo gli elettori emigrati in condizioni di votare.

Mi permetto perciò di insistere fidando nella sua cortesia.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del bilancio.

P E L L A , *Ministro del bilancio*. Informerò immediatamente l'onorevole Presidente del Consiglio della sollecitazione rivolta dal senatore Spezzano; ritengo che martedì il Governo sarà in condizione di rispondere all'interrogazione.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare il senatore Granata. Ne ha facoltà.

G R A N A T A . In merito all'interpellanza di cui ha dato poc'anzi lettura l'onorevole Segretario, presentata da cinque senatori siciliani di questa parte, nell'esprimere la nostra esecrazione per il delitto che è stato compiuto e nel manifestare il nostro cor-

doglio per la vittima, io mi permetto, anche a nome degli altri colleghi firmatari, di rivolgere alla onorevole signoria vostra la preghiera di voler chiedere al rappresentante del Governo quando intenda rispondere, tenuto conto che la nostra interpellanza ha carattere di urgenza.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del bilancio.

P E L L A , *Ministro del bilancio.* Signor Presidente, trasmetterò agli onorevoli destinatari dell'interpellanza la richiesta del senatore Granata.

Ordine del giorno

per le sedute di venerdì 30 settembre 1960

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 30 settembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10, la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 14 luglio 1959, n. 741, contenente norme transitorie per garantire minimi di trattamento economico e normativo ai lavoratori (1214) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1088 e 1088-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1089 e 1089-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1090) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1099) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21).